

Che succede nell'economia del Mezzogiorno?  
Le trasformazioni 1990-1995

di Gianfranco Viesti

1. *Introduzione.*

Quando si analizzano le trasformazioni di una struttura sociale ed economica su un arco di tempo breve, di pochi anni, si corre l'evidente rischio di enfatizzare in maniera eccessiva i cambiamenti che si avvertono. Il rischio è di leggere in variazioni congiunturali, anche ampie, cambiamenti strutturali; in tendenze appena manifestate, linee di evoluzione di lungo periodo. Il pericolo è particolarmente evidente nell'analisi di strutture economiche e sociali molto complesse, come intere nazioni o grandi regioni come il Mezzogiorno, per le quali esiste una pluralità di indicatori e di segnali.

Questi rischi sono poi massimi quando la dotazione statistico-documentale non consente aggiornamenti veloci e completi, come è purtroppo il caso del Mezzogiorno, e bisogna basarsi su indicatori parziali o approssimati.

Nonostante tutto ciò, in questo lavoro verrà proposta un'interpretazione delle tendenze recenti dell'economia meridionale<sup>1</sup> piuttosto forte. Si sosterrà che i primi anni novanta hanno rappresentato un momento di rottura di alcune tendenze precedenti, anche di più lungo periodo; che consegnano al futuro un'economia meridionale dalle caratteristiche e dalle linee evolutive ancora in gran parte ignote, ma con tutta probabilità in molti importanti aspetti diverse da quelle del secondo dopoguerra, in particolare degli ultimi venti anni.

Questa interpretazione scaturisce dalla lettura congiunta dei fatti presentati nelle due sezioni da cui è composto questo lavoro.

<sup>1</sup> Questo lavoro nasce dalla richiesta degli amici di Meridiana di presentare un quadro dell'evoluzione congiunturale dell'economia meridionale all'inizio degli anni novanta, nell'ambito del seminario tenutosi a Molfetta il 23 novembre 1995.

Nella prima vengono messe in luce le trasformazioni che sono avvenute nello scenario italiano e internazionale negli ultimi dieci anni, in particolare negli ultimi tre-quattro, che hanno maggiore importanza per il Mezzogiorno. Si tratterà così dei mutamenti radicali nella gestione macroeconomica nazionale avvenuti a partire dal governo Amato, e del ruolo nuovo che la spesa pubblica ha rapidamente assunto nel quadro del risanamento dei conti dello Stato; del cambiamento avvenuto nella concezione dell'intervento pubblico nell'economia, sia riguardo al ruolo delle partecipazioni statali, che degli investimenti e in generale degli appalti pubblici; ancora, del mutamento delle politiche regionali. Negli ultimi anni viene cancellato l'intervento straordinario e sostituito, non senza difficoltà, con una politica nazionale per le aree depresse: mutamento anche questo, come è ovvio, di grande portata per il Mezzogiorno. Cambia moltissimo lo scenario europeo: dalle trasformazioni istituzionali nell'Unione (dall'Atto Unico fino all'unificazione monetaria) ai cambiamenti nell'Est europeo; dai sempre più stringenti vincoli comunitari per le politiche nazionali, alle nuove politiche di sviluppo europeo sia per le grandi reti che per le aree periferiche.

Infine, la descrizione dei cambiamenti non potrebbe essere completa senza l'analisi di un mutamento che in parte importante sostiene, o comunque ha reso maggiormente possibili, i precedenti: il tramonto repentino, in Italia, di una classe politica dai molti demeriti, ma che in particolare aveva legato le sue sorti ad un patto con il Nord e con il Sud in tema di gestione macroeconomica. Tramontato questo patto sono poi naturalmente emerse negli anni novanta al Nord tentazioni di conservarne i vantaggi senza sopportarne più i costi e si è sviluppato un partito apertamente antimeridionale.

Tutto ciò avviene in pochi anni, in particolare dal 1992 in poi. Nella seconda parte del lavoro viene ricordato come, sia per effetto di quelle vicende, sia in relazione alla congiuntura internazionale, questi stessi anni siano stati poi caratterizzati dalla fase recessiva più forte dell'intero dopoguerra. L'Italia, ma in particolare per molti motivi il Mezzogiorno, somma quindi inestricabilmente a tutti i cambiamenti di natura politico-istituzionale un potente shock macroeconomico, che colpisce reddito e consumi e ne aggrava sensibilmente il quadro occupazionale. Tali dinamiche sono uniformi nell'intero Mezzogiorno, ma sono differenziate per settori e per territori. Proprio per tutto ciò che contemporaneamente è cambiato nella politica, nella gestione macroeconomica, nei vincoli europei, gli ultimi anni hanno effetti sulla composizione dell'economia meridionale molto importanti. Deter-

minano fenomeni di crisi profonda in segmenti dell'economia meridionale prima maggiormente protetti dalla concorrenza e sviluppatasi spesso all'ombra dell'intervento pubblico. Nello stesso tempo, la spinta alla competitività di prezzo dei prodotti meridionali, dovuta al forte deprezzamento della lira a partire dall'ottobre 1992, fa rafforzare nel Mezzogiorno aree e settori esportatori che si espandono velocemente con ottimi risultati nei mercati internazionali; tali fenomeni positivi si concentrano però solo in alcune regioni. Per quanto su questo punto la cautela interpretativa debba essere massima, e soprattutto la lettura dei dati non debba in alcun modo essere influenzata da connotazioni ottimistiche o pessimistiche<sup>2</sup>, sembrerebbero emergere segnali di trasformazione molto interessanti.

Ciò che è accaduto sino ad ora nulla però ci dice con certezza su quanto accadrà di qui al 2000 e poi oltre. Questa è una grande novità. L'economia meridionale dal 1974 in poi – dalla fine, cioè, dei tentativi «seri», e poi anche delle speranze, di trasformazione in una realtà industrialmente avanzata e competitiva – era rimasta molto simile a se stessa. Che la situazione rimanga oggi stazionaria è invece poco probabile.

Vi sono oggi, come in pochi altri momenti di questo secolo, segnali di crisi profonda, ma al tempo stesso alcuni fondati motivi di speranza che emergono dalle dinamiche del Mezzogiorno. Essi devono essere sostenuti da misure di politica economica attente, perché il rischio che si vanifichino, almeno in parte, è ancora forte.

## *2. I cambiamenti dello scenario.*

### *Le politiche del rigore*

Con il 1992 finisce l'Italia del debito pubblico crescente<sup>1</sup>.

Come è ampiamente noto, la storia economica degli ultimi venti anni del nostro paese è caratterizzata da un crescente ruolo dello Stato nell'economia, soprattutto attraverso una fortissima espansione della spesa pubblica: il rapporto spesa pubblica/Pil – ancora alla metà degli anni settanta sotto il 30% – supera nella seconda metà degli anni ottanta il 50%. La crescita della spesa accompagna le grandi riforme che

<sup>2</sup> Il dibattito sul Mezzogiorno è purtroppo caratterizzato da un po' troppo in tal senso e talora si fa aggio anche sulla realtà delle cifre.

<sup>1</sup> Il debito – espresso in percentuale rispetto al Pil – tende in realtà a calare solo dal 1994, ma a partire dal 1992 si registra per la prima volta un avanzo primario; il debito cioè cresce solo per effetto degli interessi passivi e non perché vi sia deficit corrente.

l'Italia degli anni settanta vuole darsi a compimento del boom economico, dalla sanità alla previdenza; e accompagna l'accrescersi dei trasferimenti alle famiglie a sostegno e coronamento del consenso politico: riforme e assistenzialismo, talvolta indistinguibili le une dall'altro. E la crescita della spesa avviene in misura rilevante a debito, cioè ponendone l'onere sulle generazioni del futuro, consentendo a quelle presenti di giovare di un reddito disponibile maggiore di quello prodotto. Il debito, a partire dall'inizio degli anni ottanta, prende poi ad impennarsi su se stesso, per effetto di una mole di interessi passivi, in anni di alti saggi di interesse reali, che ne accresce il valore ancor più dell'effetto degli ampi e permanenti deficit correnti. Una corsa verso la bancarotta.

Il Mezzogiorno moderno è appieno dentro questa Italia, non può essere compreso se non in questo quadro. La dimensione della spesa pubblica *pro-capite* è grosso modo simile in tutta Italia: ma – rispetto alla dimensione assoluta dell'economia meridionale – il suo ruolo assume un peso abnorme<sup>2</sup>, del tutto diverso rispetto al resto dell'Europa (cfr. tab. 1). I canali attraverso i quali l'economia meridionale viene permeata dalla spesa pubblica sono innumerevoli<sup>3</sup>. Vi sono gli stipendi

<sup>2</sup> Sul quadro macroeconomico del Mezzogiorno degli anni ottanta vi è una vasta letteratura. Una ottima ricostruzione di sintesi è in *European Economy* 1993. Per una trattazione più analitica si vedano per tutti i saggi contenuti in D'Antonio 1992.

<sup>3</sup> Sul ruolo dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno si veda naturalmente Trigilia 1992.

Tabella 1. La spesa pubblica e l'economia nell'Europa meridionale, fine anni ottanta\* (valori percentuali sul Pil).

	Spesa pubblica	di cui: Stipendi pubblici	Trasferimenti alle famiglie	Interessi sul debito
Sud Italia	73	25	24	4
Grecia	50	15	15	12
Francia	47	13	21	3
Centro-Nord Italia	46	10	15	10
Spagna	38	11	14	4
Portogallo	35	12	9	7

\* Per l'Italia: 1988; per gli altri paesi: 1990. La comparazione è indicativa, date le possibili diverse definizioni nelle fonti.

Fonti: Ispe, Eurostat.

dei dipendenti di un apparato pubblico ampio e composito, fra presenza dello Stato, delle amministrazioni locali, di una vasta e differenziata gamma di enti pubblici; i trasferimenti diretti alle famiglie, fra cui particolarmente importanti per il carattere assistenzialistico spiccano le pensioni di invalidità; gli acquisti da un'economia fornitrice manifatturiera, terziaria, edile che spesso trova nell'operatore pubblico il cliente perfetto, ricco e poco esigente quando non attraversato da fenomeni di corruzione<sup>4</sup>.

Ancora alla fine degli anni ottanta sembra che tutto questo non debba cambiare mai. Pur in presenza di una lunga fase espansiva, in quel decennio i meccanismi di fondo del funzionamento dell'economia italiana non vengono modificati; permane l'evidente beneficio per molti nel presente e l'incertezza su chi, nel futuro, pagherà il conto: il Mezzogiorno assistito e l'operoso Nord-Est continuano a votare in massa per questa politica economica.

Ma per un insieme di motivi, che sono storia recente, la situazione repentinamente cambia. Viene avviata una gestione macroeconomica diversa, all'insegna del «rigore», e d'improvviso tutti i nuovi e meno nuovi schieramenti politici dichiarano di sostenerla; diventa la scelta ovvia e obbligata per tutti. Cambiano velocemente i governi, ma di questa politica cambia poco. Nel giro di quattro anni l'Italia si dà una stretta fiscale che non ha pari in Europa, vivendo al di sotto delle sue possibilità; lo Stato sottrae complessivamente risorse all'economia, e il disavanzo primario (cioè al netto delle spese per interessi), che era ancora al -2,5% nel 1988, diventa un avanzo primario del 3% nel 1993 (cfr. fig. 1). La spesa pubblica, in percentuale del Pil, scende rapidamente dal 54,3% del 1992 al 50,9% del 1995.

Il processo di convergenza macroeconomica connesso al Trattato di Maastricht dà il suggello a questa svolta radicale. Quasi all'unanimità le forze politiche assumono, volenti o nolenti, come obiettivo un deficit pubblico al lordo degli interessi e delle componenti congiunturali sotto il 3% del Pil. Questo obiettivo varrà, se ci sarà la moneta unica, per sempre. È una decisione molto saggia, inevitabile, ma al tempo stesso coraggiosa, dolorosa e sorprendente al solo guardare indietro di un paio d'anni.

Il Mezzogiorno viene travolto da queste vicende. Una stima approssimativa fa prevedere che la spesa pubblica al Sud, che cresceva

<sup>4</sup> Si ricordi che in passato esistevano anche riserve, a favore delle imprese meridionali, nelle forniture pubbliche.

ancora del 4,2% medio annuo negli anni 1988-91, si riduca di circa l'1% medio annuo nel periodo 1995-97 (cfr. tab. 2). Le sorgenti di risorse decisive per il reddito meridionale, anche e soprattutto per i meccanismi moltiplicativi che generano, vengono irregimentate.

Figura 1. Avanzo/disavanzo primario delle amministrazioni pubbliche in Italia (% sul Pil).

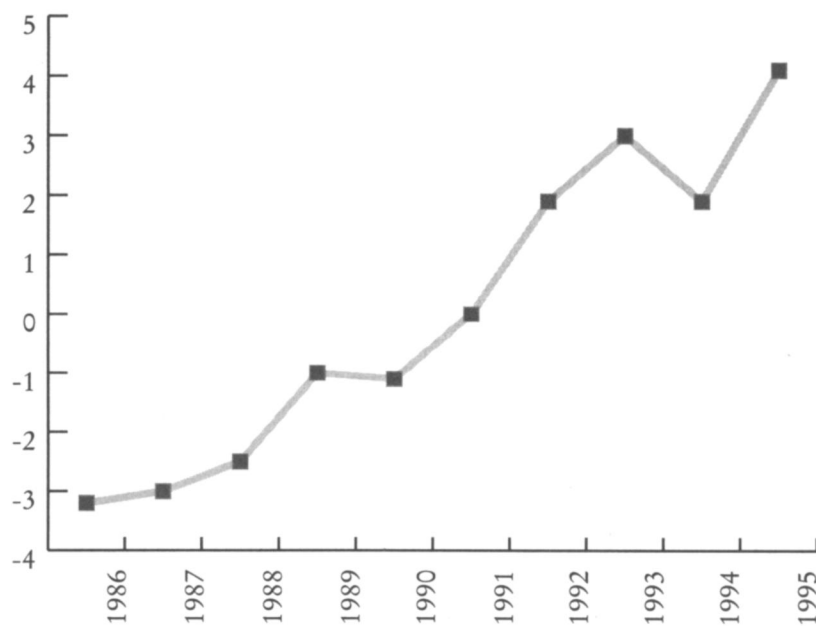


Tabella 2. Stima dell'andamento della spesa pubblica (totale, Centro-Nord e Sud). (1985-97: tassi di crescita reali medi annui).

	1985-88	1988-91	1991-94	1995-97
Sud	4,9	4,2	0,1	n.d.
Centro-Nord	4,7	5,8	0,6	n.d.
Italia	4,8	5,3	0,5	-0,7

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, Ministero del Tesoro, Ispe.

E, si badi, non si tratta di un movimento congiunturale; non è una manovra di aggiustamento. Se varranno le odierne condizioni politiche interne e internazionali è, d'ora in avanti, il quadro macroeconomico di riferimento.

*La mano pubblica nell'economia: le partecipazioni statali*

Non è soltanto l'ammontare quantitativo della spesa pubblica ma anche la concezione stessa di alcune importanti forme dell'intervento dello Stato nell'economia a mutare, con conseguenze molto rilevanti per il Mezzogiorno.

Una delle componenti più importanti del quadro erano le partecipazioni statali (PP.SS.). A partire dalla legge 634 del 1957 esse assumono un ruolo centrale nelle politiche di sviluppo. Ad esse viene imposto di riservare al Mezzogiorno il 60% degli investimenti in nuovi impianti e il 40% degli investimenti complessivi. Nascono così, come ampiamente noto, grandi stabilimenti a capitale pubblico tanto nei settori di base, quanto in settori più avanzati. In intere aree del Mezzogiorno la presenza dell'impresa pubblica diventa il connotato centrale dell'economia, da Taranto a Crotone. Nella stessa area industriale campana la presenza delle partecipazioni statali è fondamentale. Nel 1981 esse hanno nel Mezzogiorno oltre 150 000 dipendenti, pari al 28% dell'occupazione in imprese industriali con più di 10 addetti (cfr. tab. 3). Ancora nel 1989 permangono 287 stabilimenti, anche se con un'occupazione in netto calo (107 187 addetti, pari al 23,5% dell'occupazione)<sup>5</sup>. Nel periodo 1989-91 scom-

<sup>5</sup> I dati provengono dalla banca-dati Iasm-Crs, così come presentati nella tabella A2 di Guglielmetti, Miotti, Padovani 1994.

Tabella 3. La presenza delle partecipazioni statali nell'industria meridionale (1).

	1981	1989	1991
Stabilimenti	295	287	269
Addetti	152 982	107 187	102 009
% Addetti delle PP.SS. sul totale	28	23,5	22,8

(1) Imprese con più di 10 addetti.  
Fonte: Svimez su dati Iasm-Crs.

paiono ben 18 stabilimenti ma l'occupazione resta comunque sopra le 100 000 unità. Un ruolo decisivo: quantitativamente, ma ancora di più se si considera l'importanza dei settori in cui sono presenti le PP.SS. e il fatto che una quota delle altre imprese ne è fornitrice.

Oggi l'impresa pubblica non è più considerata motore di sviluppo: è anzi destinata ad essere ceduta in mani private. Nell'ultimissimo periodo, in particolare nel 1995, vengono compiute privatizzazioni di grande rilevanza per il Mezzogiorno (cfr. tab. 4). L'Efim viene soppresso con la legge 33/93 e la Siv ceduta a Pilkington e Techint. L'alimentare pubblico scompare, tramite le privatizzazioni di Italgel e di Cirio-Bertolli-De Rica: allo stesso modo le PP.SS. escono dalla distribuzione, con la cessione della residua Sme (Gs+Autogrill). Il 40% dell'Italtel è ceduto alla Siemens. Fra tutte le operazioni spicca la cessione del siderurgico tarantino (società Ilva Lami-

Tabella 4. Principali privatizzazioni di imprese con interessi nel Mezzogiorno.

Mese/Anno	Società (tot. Italia)	N° Dipend. ceduta (%)	Quota	Ricavo netto (miliardi)
08/1993	Italgel (ex Sme-Iri)	1 655 (¹)	62	437
10/1993	Cirio-Bertolli-De Rica (ex Sme-Iri)	1 653 (¹)	62	310
12/1993	Siv (Efim)	3 822 (²)	100	210
05/1994	Nuovo Pignone (Eni)	5 157 (¹)	69	713
12/1994	Sme (Iri) I tranche	15 218 (²)	32	704
01/1995	Italtel (Stet-Iri)	14 895 (³)	40	1 000
03/1995	Ilva Laminati Piani (Iri)	17 971 (³)	100	1 929
04/1995	Enichem Augusta (Eni)	1 123 (²)	70	300
08/1995	Sme (Iri) II tranche	-	14,9	341
03/1996	Italimpianti (Iri)	1 200 (⁴)	100	55
05/1996	Sme (Iri) III tranche	-	15,2	238

(¹) Numero medio nel 1992.

(²) Numero medio nel 1993.

(³) Numero medio nel 1994.

(⁴) Numero medio nel 1995.

Fonte: Banca d'Italia.



nati Piani) al gruppo privato Riva. In prima approssimazione si può stimare che almeno 30 000 dei dipendenti meridionali delle partecipazioni statali nel 1991 si trovino oggi a lavorare in imprese privatizzate. E il processo sembra destinato a proseguire: anche in questo caso gli orientamenti delle forze politiche appaiono abbastanza convergenti<sup>6</sup>.

Anche a questo processo mette il suggello l'Europa. La Commissione combatte, a partire dalla metà degli anni ottanta, una battaglia sempre più aperta in difesa della concorrenza e quindi contro gli aiuti dello Stato, che vengono prima censiti e poi sempre più apertamente contestati. Non è più possibile, nell'Europa post-1992, che alcune imprese per il loro status proprietario possano godere di risorse negate alle altre (fondi di dotazione, prestiti agevolati ecc.).

Per il Mezzogiorno non cambia solo il proprietario di alcuni dei suoi principali impianti produttivi. Il fenomeno partecipazioni statali nel Mezzogiorno forse non ha ricevuto tutta l'attenzione di analisi storico-economica che meriterebbe. Esso ha presentato una serie di aspetti molto importanti: alcuni positivi, ma molti altri negativi. Si pensi a questi ultimi: le commistioni politico-economiche sulle scelte localizzative, e quindi l'impatto sulle economie locali; le politiche delle assunzioni e delle relazioni industriali e le relative ripercussioni sul funzionamento dei mercati del lavoro, che hanno con tutta probabilità distorto i mercati del lavoro e creato gravi effetti di spiazzamento nell'imprenditoria privata, specie locale; le politiche degli acquisti, elemento centrale per la propagazione degli effetti al resto dell'economia, che hanno con tutta verosimiglianza creato un sistema di fornitori che non compete solo con armi di mercato e che comunque non aveva interesse a crearsi altri clienti; la cultura dell'impresa che si è radicata: l'impresa pubblica che deve creare lavoro indipendentemente dalla sua capacità di essere efficiente e di produrre reddito<sup>7</sup>. È arbitrario pensare che più di un quarto del sistema produttivo meridionale fosse ancora fino a ieri permeato da queste logiche, composto di imprese che in realtà erano per molti versi non-imprese e che potevano reggersi solo nel complessivo contesto istituzionale degli enti di dotazione degenerati e in via di fallimento? Per quanto occorra cautela, e sia soprattutto

<sup>6</sup> In realtà sia all'interno della destra che della sinistra dello schieramento politico permangono evidenti nostalgie per le partecipazioni statali e per il ruolo «strategico» dell'impresa pubblica.

<sup>7</sup> Si pensi alle tragiche, sotto questi aspetti, vicende del siderurgico tarantino così come ricostruite in Balconi 1991 e Piattoni 1995.

ingiusto fare di tutta l'erba un fascio, tale forte argomentazione non può essere respinta.

Ma se è così, le privatizzazioni nel Mezzogiorno acquistano una valenza del tutto straordinaria: segnano anch'esse la fine di un'epoca, la sconfitta – si spera definitiva – della degenerazione politico-assistenziale del ruolo dell'impresa pubblica avvenuta nell'Italia degli ultimi vent'anni.

### *La mano pubblica nell'economica: gli appalti e l'edilizia*

L'intervento dello Stato ha prodotto nel Mezzogiorno, in questo dopoguerra, una grandissima serie di opere pubbliche. Il loro volume era indispensabile: il territorio meridionale andava infrastrutturato, dotato di tutta una serie di prerequisiti per lo sviluppo economico. Rispetto al totale dell'attività economica l'ammontare di queste opere era nel Mezzogiorno naturalmente più alto che in altre regioni già sviluppate\*.

Parallelamente si è così venuto a creare nel Mezzogiorno un importante settore, fornitore di queste opere. Come misura indicativa si può notare che il settore delle costruzioni generava alla fine degli anni ottanta più dell'8% del valore aggiunto meridionale, contro una quota inferiore al 5,5% nel Centro-Nord, con circa 650 000 unità di lavoro contro un milione nel Centro-Nord<sup>9</sup>. Sulla struttura e sulle dinamiche competitive di questo settore non vi è evidenza sufficiente per poter esprimere valutazioni complete scientificamente fondate. Ma anche in questo caso da un'evidenza episodica, e da valutazioni qualitative di molti osservatori, emergono importanti interrogativi.

Quali opere pubbliche, quali appalti? In moltissimi casi non vi è dubbio che siano state messe a gara e realizzate opere di evidente utilità e necessità. Ma in altri casi, forse ancora una volta più diffusi nel periodo relativamente più recente, non si ha affatto questa certezza. Vi è evidenza, al contrario, di investimenti di discutibile validità, di opere pubbliche iniziate e mai portate a termine, di realizzazioni infrastrutturali non messe in grado di funzionare: di un mercato che operava per il mero beneficio dell'offerta e talvolta con costi non irrilevanti per l'ambiente e la qualità del territorio.

\* Accanto a ciò va ricordato che la dimensione e la qualità del patrimonio abitativo privato del Mezzogiorno erano sostanzialmente inferiori a quelle del Centro-Nord, per cui per l'intero dopoguerra la crescita del reddito disponibile al Sud si è tradotta in una consistente domanda di nuove abitazioni private. Un'importante domanda privata è venuta così a sommarsi ad una forte domanda pubblica di case, scuole, strade, ferrovie, porti.

<sup>9</sup> Dati di contabilità regionale. Elaborazioni da Istat, «Conti economici Regionali 1980-92».

Chi si aggiudicava gli appalti, quali imprese beneficiavano delle commesse pubbliche? Non si trattava certo sempre di un mercato trasparente, caratterizzato da appalti aperti in grado di premiare il miglior rapporto qualità-prezzo. In molti casi, invece, il mercato era caratterizzato dalla presenza di elementi di rendita; i criteri di selezione attenevano anche, se non soprattutto, al potere politico-contrattuale dell'offerta più che alla sua qualità economica. Per di più, date proprio queste caratteristiche, da più parti veniva segnalata una presenza pervasiva della criminalità in questi mercati-non mercati, dal momento che essa poteva godere di un potere politico-contrattuale assai ampio<sup>10</sup>.

Tangentopoli ha dimostrato che queste erano assai più vicende italiane che non specificamente meridionali. Che a determinarle, più che la latitudine, era un costume diffuso, e le distorsioni cui era soggetta una pubblica amministrazione molto debole tecnicamente.

Ciononostante, tali vicende assumevano uno spessore e un'importanza particolare nel Mezzogiorno. Perché, come già ricordato, l'insieme di tali attività economiche in questi mercati-non mercati rappresentava una quota maggiore del totale delle attività economiche. Perché esse rappresentavano una distorsione molto forte negli «spiriti imprenditoriali», nell'allocazione del risparmio, nei processi di accumulazione, nella natalità imprenditoriale. In tutte le aree del Centro-Nord tali mercati-non mercati erano paralleli, e in molti casi separati, rispetto ai mercati delle attività economiche manifatturiere e terziarie. Al contrario, in molte aree del Sud l'edilizia rappresentava una quota nettamente prevalente delle attività economiche a localizzazione libera<sup>11</sup>; diverse associazioni industriali vedevano fra i propri soci una netta prevalenza degli edili e dei loro interessi. Il circuito del reinvestimento dell'accumulazione iniziale di capitale in attività manifatturiere, magari di diretta derivazione artigiana – che ha caratterizzato il percorso di sviluppo di molte aree ad industrializzazione tardiva del nostro paese (Fuà-Zacchia 1984) – è stato distorto in molte aree meridio-

<sup>10</sup> Un mercato in forte crescita negli anni ottanta e dalle caratteristiche abbastanza simili è quello del cosiddetto eco-business (trasporto e trattamento rifiuti e simili). Ma anche altri settori di attività economica, a ben vedere, presentavano caratteri di fondo molto simili. Si pensi al caso della sanità «privata» a Napoli e Bari, le cui vicende economiche erano in realtà determinate da decisioni discrezionali, e pesantemente influenzabili, dell'operatore pubblico. Il caso della sanità «privata» a Bari è particolarmente interessante, sia per le grandi dimensioni raggiunte dall'attività economica – oltre 6000 addetti solo nel principale gruppo, le Case di Cura Riunite – sia per la chiarezza già avutasi in sede giudiziaria.

<sup>11</sup> Per attività economiche a localizzazione libera intendo quelle attività che non tendono a distribuirsi per propria stessa natura in maniera abbastanza omogenea sul territorio, quali agricoltura, distribuzione, servizi alla persona, pubblica amministrazione.

nali dalla considerazione che poteva essere meno rischioso e più produttivo – una volta stabiliti i giusti canali di contatto con la domanda – investire i propri denari in mercati come quello edile, ad alta regolazione pubblica. Il fatto che le «regole del gioco» di quei mercati fossero particolari rendeva poi difficile utilizzare le «abilità» imprenditoriali acquisite in mercati non fortemente regolati dalla mano pubblica.

In tutto questo paragrafo si è presentata la situazione al passato, dando così l'impressione che la situazione sia oggi diversa. Purtroppo, bisogna ben guardarsi dai facili ottimismo: nulla autorizza a questa conclusione.

Vi sono comunque almeno tre elementi che possono spingere la situazione descritta a modificarsi: a) la forte caduta della domanda di opere pubbliche (cfr. tab. 5), che ha creato sia una iniziale selezione fra le imprese edili più dipendenti politicamente e quelle competitive sul mercato<sup>12</sup> sia un possibile inizio di mutamento delle aspettative circa gli andamenti, quantitativi e qualitativi del settore; b) la tendenza ad una maggiore trasparenza nei meccanismi di aggiudicazione degli appalti, sia come frutto delle vicende di Tangentopoli, sia sulla spinta, lenta ma inesorabile, delle direttive comunitarie sulla liberalizzazione degli appalti pubblici, in attuazione dell'Atto Unico; c) il notevole ri-

<sup>12</sup> Andrebbe approfondita e meglio quantificata la vicenda di diverse imprese edili meridionali che di fronte alla caduta del mercato interno sono state in grado, nei primi anni novanta, di acquisire commesse all'estero, particolarmente sull'assai vivace mercato tedesco.

Tabella 5. Appalti in opere pubbliche. Importi e variazioni delle gare pubblicate.

	Sud		Centro-Nord		Italia	
1990	9 875		9 277		19 163	
1991	9 322	-5,6	9 017	-2,8	18 339	-4,3
1992	6 372	-31,6	11 101	23,1	17 473	-4,7
1993	5 510	-13,5	10 341	-6,8	15 851	-9,3
1994	6 448	17,0	11 913	15,2	18 361	15,8
1995	7 772	20,5	17 912	50,4	25 684	39,9
(I-V) 1996 *	3 043	23,9	7 065	7,1	10 108	11,7

\*Variazione sul medesimo periodo dell'anno precedente.

Fonte: Svimez su dati Cresme-Telemat.

cambio nella classe politica, garante di questi meccanismi di contatto domanda-offerta e quindi delle «regole del gioco», di cui si dirà più avanti.

Anche qui appaiono dunque dei fatti, relativi agli ultimi anni, che potrebbero aver creato significative discontinuità rispetto al passato. Nasce la speranza che queste discontinuità possano mutare le aspettative e il comportamento degli operatori nel Mezzogiorno e quindi il funzionamento dei mercati, i meccanismi di allocazione dei capitali. Ma purtroppo non è affatto possibile prevedere che ciò accadrà senz'altro, automaticamente e con facilità.

### *La fine dell'intervento straordinario*

Di segno diverso sono altre trasformazioni avvenute nello scenario meridionale nei primi anni novanta. Esse si sono concretizzate, in linea generale, con un forte calo dell'interesse politico per lo sviluppo del Mezzogiorno e con una parallela diminuzione dell'incisività della politica economica. Fra le più importanti vi è la fine dell'intervento straordinario e la scarsa efficacia della nuova politica per le «aree depresse».

Non è questa la sede per ripercorrere analiticamente le vicende delle leggi di incentivazione alle aree depresse: una loro ottima ricostruzione è contenuta nell'apposito capitolo degli annuali rapporti Svimez. Alcuni elementi di queste vicende vanno però sottolineati.

In primo luogo la forte caduta nell'operatività della complessiva legislazione per il Mezzogiorno, con il rallentamento sia delle procedure decisionali che degli stanziamenti e delle erogazioni al Sud. L'intervento straordinario viene soppresso con la legge 488/92, ma la nuova normativa di incentivazione nelle aree depresse non viene completata che nel 1996. Si ha un grande vuoto d'intervento<sup>13</sup>. Si diffonde la percezione sempre più netta che la legislazione di incentivo nel Mezzogiorno sia tanto generosa nella forma quanto incerta nella sostanza<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> Si ricordi per tutte la vicenda, estremamente complessa, delle graduatorie della legge 64: della decisione, cioè, relativa al finanziamento pubblico di investimenti di imprese private in base alla legge sul Mezzogiorno precedentemente in vigore (n. 64 del 1986). Fortemente dilazionata nel tempo, trasferita da amministrazione ad amministrazione, sottoposta ad una serie di decisioni poi riviste. Vi sono così stati ritardi ed incertezze nell'erogazione di contributi ad imprese che ne avevano diritto, avendo provveduto ad investimenti produttivi, con i relativi - forti - costi finanziari.

<sup>14</sup> Si veda in particolare Svimez 1995, cap. 6.

Ciò avviene proprio nel pieno della più forte recessione del dopoguerra, rendendo così molto più debole quel positivo effetto anticiclico proprio delle politiche pubbliche. Il Mezzogiorno è stato abbandonato dall'intervento statale proprio quando ne aveva più bisogno.

In secondo luogo, la fine dell'Agenzia e del Dipartimento per il Mezzogiorno produce un aumento di complessità nelle procedure di intervento e un moltiplicarsi dei soggetti pubblici coinvolti. La nostalgia, che pure da diverse parti<sup>15</sup> torna ad affiorare, per un'unica Autorità di intervento nel Mezzogiorno, sul modello della vecchia Cassa, non sembra opportuna. Ma non può essere certo respinta l'intelligente critica di coloro che sottolineano come il trasferimento delle competenze prima speciali alle amministrazioni ordinarie sia avvenuto quasi senza curarsi né della complessiva coerenza del meccanismo né dell'efficienza delle sue singole parti. Non a caso, il governo Dini sente la necessità di introdurre una «Cabina di regia», per governare la situazione (con la legge 341/95), ma anche questo tentativo non sembra abbia prodotto effetti tangibili. Il quadro attuale non pare dunque caratterizzato dalla normalità dell'operare della pubblica amministrazione.

Ancora, questo avviene proprio nel periodo in cui più importante diventava l'intervento nel Mezzogiorno dei Fondi comunitari, con l'attuazione del Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) 1989-93 e la progettazione e l'avvio del QCS 1994-99. La politica di coesione dell'Ue richiede come è noto sia una compartecipazione di fondi nazionali, in ossequio al principio del cofinanziamento, sia un buon meccanismo di dialogo e di codeterminazione fra amministrazioni a diversi livelli di intervento (Comunità, Stati nazionali, Regioni), in ossequio al principio di sussidiarietà. Di fronte ai tempi e alle procedure comunitarie, la sponda nazionale è colta – per quanto detto prima – al culmine della difficoltà. Ciò contribuisce non poco ai pessimi risultati, i peggiori in assoluto in Europa, ottenuti dall'Italia nell'utilizzazione dei Fondi comunitari, affievolendo molto il possibile effetto anti-recessivo. I fondi del primo periodo sono spesi con ritardo e con una forte perdita di coerenza rispetto ai programmi iniziali<sup>16</sup>; i fondi per il secondo sono stati sinora erogati in maniera risibile<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Si veda ad esempio la recente presa di posizione in questo senso della Fiom-Cgil.

<sup>16</sup> Per un'analisi di queste vicende si veda il terzo capitolo del Rapporto Svimez 1996 sui Mezzogiorni d'Europa, curato da A. Naldini e G. Wolleb.

<sup>17</sup> Al 15 maggio 1996 sui fondi del Quadro Comunitario di Sostegno 1994-99 erano stati effettuati pagamenti pari solo al 7,6% delle disponibilità, con punte dello 0,2% in Campania e del 2,2% in Puglia. Il corrispondente dato, al 31 dicembre 1995, era 17% in Grecia e 27% in Irlanda («Il Sole 24 Ore», 19 luglio 1996).

Infine, la nuova legislazione di intervento, come è giusto che sia, non si dirige verso il solo Mezzogiorno, ma verso le aree depresse dell'intero paese. Questo principio è stato però concretizzato in maniera estremamente scorretta, facendo assurgere al rango di aree depresse zone molto vaste del Centro-Nord. Si pensi che ben 11,5 milioni di persone (cioè il 32% della popolazione) vivono al Centro-Nord in aree cosiddette depresse<sup>18</sup>. Questa vicenda è molto importante per le conseguenze oggettive: la territorializzazione non riguarda solo l'erogazione di Fondi comunitari, ma anche l'ammissibilità delle aree alla legislazione nazionale di intervento a fini di riequilibrio regionale, alla legge sull'imprenditorialità giovanile, alla legge Tremonti sull'incentivazione agli investimenti (per il 1996). Ma è molto importante anche per il significato politico. L'azione di lobby delle aree centro-settentrionali è stata pienamente sostenuta dal governo Berlusconi e dal governo Dini. Nel corso della trattativa che nel 1994 ha contrapposto l'Italia alla Commissione europea sulla complessiva ridefinizione della politica per Mezzogiorno/aree depresse, il governo è riuscito addirittura ad ottenere una completa modificazione dei criteri europei per la delimitazione delle aree<sup>19</sup>. In queste decisioni non è stravolta solo la realtà economica, definendo depresse alcune fra le più ricche aree dell'Europa, ma lo stesso senso del ridicolo, definendo depressi alcuni quartieri di Torino, Genova, Trieste, Reggio Emilia, mentre altri non lo sarebbero. Ben pochi sono stati gli interventi in materia da parte degli economisti. La stampa di grande diffusione ha totalmente ignorato il tema, non sappiamo se volontariamente o per incuria. Allo stesso tempo molti commentatori hanno continuato ad utilizzare i termini Mezzogiorno e aree depresse come sinonimi, lamentando anzi – come nel caso della reiterazione della legge Tremonti per le aree depresse (che si traduce in un sostegno principalmente per le imprese settentrionali) – un intervento assistenziale per il Sud<sup>20</sup>.

Da queste recenti vicende di politica economica il Mezzogiorno viene doppiamente penalizzato: colpito nella sostanza, viene più di prima accusato di essere assistito.

<sup>18</sup> Come stabilito dalla delibera CIPE del 27 aprile 1995.

<sup>19</sup> È lecito pensare che tali interessi siano stati sostenuti cedendo contemporaneamente, nella trattativa con la Commissione, su altri temi di fondamentale importanza per il Mezzogiorno: l'accordo Italia-Ue del marzo 1995 accetta infatti pienamente la richiesta della Direzione Generale IV (Concorrenza) relativa agli sgravi contributivi nel Mezzogiorno (cfr. oltre), ottenendo invece un completo ribaltamento, come detto, dei criteri per la delimitazione delle aree deboli. In questo senso l'accordo suggella la presenza al ministero del Bilancio del leghista Pagliarini, non privo di una bottegaia furbizia nell'individuare i meccanismi per incrementare la «cassa del Nord».

<sup>20</sup> Si veda ad esempio la polemica Centorrino-Diamanti su «Il Sole 24 Ore» del 3 ottobre 1995.

### *Cambia l'Europa*

Molto grandi sono stati in questi ultimi anni anche i cambiamenti avvenuti nello scenario europeo, sulla spinta dell'approvazione dell'Atto Unico prima e del Trattato di Maastricht poi, e in relazione al crollo dei regimi nei paesi dell'Est e alla relativa trasformazione di quelle economie. In questo paragrafo tali trasformazioni saranno solo velocemente ricordate, rimandando ad altri contributi per una loro più puntuale analisi<sup>21</sup>.

L'integrazione europea si approfondisce notevolmente. L'Atto Unico riesce ad acquistare al dominio della libertà di circolazione di persone, merci, servizi e capitali anche aree prima al riparo dalla concorrenza intraeuropea. È il caso ad esempio della liberalizzazione dei servizi finanziari (1990), con le sue fondamentali ricadute sulla capacità dei governi europei di controllare il risparmio nazionale e quindi di finanziare il debito pubblico. Ma è il caso di tutti i cambiamenti indotti dai principi dell'Atto Unico: dal mutuo riconoscimento alla già citata liberalizzazione degli appalti pubblici, dai controlli sempre più severi sugli aiuti di Stato alla nuova importanza delle procedure di normazione e standardizzazione. La stessa politica agricola comunitaria conosce una prima riforma (1992).

Parallelamente si compie con grande velocità l'integrazione dei paesi nuovi entrati (1986) nella Comunità, Spagna e Portogallo, attraverso una forte intensificazione tanto dei flussi commerciali quanto degli insediamenti diretti di imprese europee nella penisola iberica. Il quadro delle aree periferiche della Comunità cambia dunque, e si arricchisce velocemente<sup>22</sup>.

Il Trattato di Maastricht pone questo processo in una nuova cornice istituzionale: trasforma una Comunità in una Unione, ne amplia le competenze istituzionali, ne riforma i meccanismi di funzionamento, ne disegna un quadro di definitiva integrazione monetaria. Il processo di convergenza economica previsto dal Trattato plasma il quadro macroeconomico europeo dei primi anni novanta. Crescono le competenze comunitarie. La Commissione lancia dapprima, anche se con esiti concreti molto scarsi, il Piano Delors per l'occupazione. Poi individua nella realizzazione di grandi reti transfrontaliere di comunicazione e di trasporto il grande investimento per l'Europa del futuro.

Non si può a questo punto non ricordare come il Mezzogiorno sia stato totalmente escluso dai progetti delle grandi reti transeuropee. La

<sup>21</sup> Cfr. Viesti 1996, e Bodo-Viesti 1997, di prossima pubblicazione.

<sup>22</sup> Senza contare l'ingresso fra le aree deboli dell'Ue dei *Länder* orientali della Germania.



vicenda è interessante e merita un approfondimento. Il quadro iniziale definito dalla Commissione europea prevedeva infatti fra i progetti prioritari il collegamento rapido Bari-Otranto, a logico pendant dei progetti di trasporto veloce proposti in Grecia. Nel corso del vertice europeo di Corfù (1994) tale lista prioritaria venne però rivista, sostituendo quel progetto con l'ampliamento dell'aeroporto della Malpensa, fortemente sponsorizzato tanto dall'Alitalia quanto dai potenti interessi locali. Successivamente, fu presentata un'ipotesi di inserimento nella lista del cosiddetto Corridoio Adriatico, cioè investimenti per collegamenti veloci dal Brennero a Brindisi, in connessione anche con i progetti tedeschi. Contro questa proposta insorsero violentemente i proponenti del progetto Malpensa; i grandi quotidiani di informazione ospitarono molti interventi contro la proposta del Corridoio Adriatico, accusandola di voler operare un'impossibile sostituzione nella lista dei progetti prioritari e di essere contraria all'interesse nazionale. Torna, in questa vicenda, l'immagine recente del Mezzogiorno «cornuto e mazziato»: cornuto, perché privato ad opera del governo nazionale di un progetto di grande rilevanza (Bari-Otranto) inserito dall'Europa tra le sue priorità; mazziato, perché accusato poi di essere contro l'interesse nazionale per un progetto effettivamente transeuropeo.

Sugli sviluppi dell'Europa pesano poi le trasformazioni all'Est. Il processo di liberalizzazione<sup>23</sup> ha conosciuto una forte accelerazione; il processo di integrazione economica con l'Ue, e in particolare con la Germania, si è velocemente avviato. Il quadro istituzionale ha visto la rapida conclusione degli Europa Agreements con i paesi più vicini e avanzati (il cosiddetto gruppo di Visegrad)<sup>24</sup>: una cornice di riferimento asimmetrica che mira a garantire un più facile accesso al mercato europeo per i loro prodotti. In prospettiva si stagliano le richieste di ammissione all'Ue già presentate da molti paesi, con gli straordinari problemi politici ed economici che esse sollevano. L'asse Ovest-Est è comunque la prima priorità, ormai, per la Germania: nei collegamenti, nelle infrastrutture, nelle relazioni economiche, nelle barriere a troppo intensi flussi migratori. L'Europa sposta dunque il suo baricentro verso Nord-Est, alla luce anche dell'ingresso di Austria, Svezia e Finlandia. Il progetto Euromediterraneo promosso dalla presidenza spagnola (1995), per quanto del massimo interesse, rappresenta un contrappeso verso Sud ancora debole.

<sup>23</sup> Per una completa descrizione e valutazione di quel processo, ma anche per riflettere sulle notevoli somiglianze tra la situazione del Mezzogiorno e quella dei paesi dell'Est, si veda il recente rapporto della Banca Mondiale 1996.

<sup>24</sup> Il cosiddetto gruppo di Visegrad è composto da Repubblica ceca, Polonia, Ungheria e Repubblica slovacca.

L'Europa è sempre più rilevante nella politica economica degli Stati membri. Oltre a tutti i temi già sollevati, va ricordato quello, della massima importanza, degli strumenti della politica regionale. Nel caso dell'Italia, la Commissione europea contestava da tempo la strumentazione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno<sup>25</sup>, giudicandola troppo ampia e generosa e pertanto lesiva della libera concorrenza in Europa. Nel 1992 aprì una vera e propria procedura di infrazione contro l'Italia, minacciando di sospendere l'erogazione dei Fondi strutturali; dopo una complessa trattativa tale procedura venne chiusa grazie ad un'intesa (marzo 1995): la Commissione ottenne dal governo italiano la cancellazione degli sgravi contributivi e della fiscalizzazione aggiuntiva degli oneri sociali nel Mezzogiorno, con un calendario estremamente veloce (rispettivamente 1995-97 e 1995-99) e senza che venisse prevista alcuna misura compensativa in termini di incentivi all'occupazione: come si vedrà più avanti, il forte aumento del costo del lavoro nel Mezzogiorno causato da questa vicenda non ha tardato a manifestarsi.

Parallelamente, gli ultimi anni hanno visto un forte potenziamento degli strumenti della politica comunitaria a favore delle aree deboli. La riforma dei Fondi strutturali cambia, velocemente, molti aspetti della politica a favore del Mezzogiorno: richiede capacità di progettazione e programmazione migliori, richiede coerenza e rapidità nell'attuazione delle politiche, rende il processo di definizione e di attribuzione delle risorse disponibili più trasparente, coinvolge in ruoli decisivi le Regioni, rende cruciale la capacità di dialogo e di interazione fra diversi livelli di governo, richiede capacità di monitoraggio prima e di valutazione poi dell'attività delle pubbliche amministrazioni. Introduce cioè principi e modalità di funzionamento per molti versi opposti al funzionamento inefficiente di grandi parti della pubblica amministrazione italiana e meridionale in particolare. Non sorprende più di tanto, anche alla luce dei già illustrati problemi della fine dell'intervento straordinario, la pessima capacità italiana nell'utilizzo dei fondi comunitari. Ma al tempo stesso è molto importante la pressione al cambiamento che queste vicende stanno ponendo su ministeri e Regioni.

Tutti questi cambiamenti sono fondamentali per il futuro del Mezzogiorno<sup>26</sup>. Alcuni hanno un evidente segno negativo, come nel caso

<sup>25</sup> La Commissione aprì una prima procedura di infrazione il 30 aprile 1987, relativa principalmente alla copertura geografica (chiusa il 2 marzo 1988); una seconda il 25 giugno 1992, principalmente sugli sgravi contributivi, chiusasi con l'accordo del marzo 1995.

<sup>26</sup> Per una più completa discussione delle conseguenze di queste trasformazioni rimando ancora a Viesti 1996.

delle decisioni sulle reti transeuropee o sugli sgravi contributivi. Altri presentano evidenti pericoli, come nel caso dello spostamento verso Nord del baricentro comunitario o della nuova centralità dei collegamenti Ovest-Est. Altri ancora introducono opportunità tutte da sfruttare, come nel caso dei Fondi strutturali.

Il futuro del Mezzogiorno si decide sempre meno a Roma e sempre più a Bruxelles; sempre meno con decisioni discrezionali e opache e sempre più nell'aperto *policy-making* comunitario. Tutto ciò può essere molto positivo, alla luce delle grandi distorsioni nei rapporti fra politica ed economia avutesi in Italia; ma solo a patto che il Mezzogiorno impari velocemente a fare politica in Europa, a sostenere tecnicamente e politicamente con efficacia i propri interessi.

### *La politica*

Tutto ciò ci porta, in chiusura di questa prima parte, al cambiamento forse più rilevante che ha segnato l'inizio degli anni novanta: la profonda trasformazione dello scenario politico italiano. Le vicende sono troppo note per essere persino menzionate: scompare in un brevissimo periodo di tempo gran parte della classe politica che aveva governato l'Italia per l'intero dopoguerra; si disintegrano i partiti di governo. Perde la sua regia il grande patto redistributivo emerso soprattutto nell'ultimo ventennio, per cui con l'aumento della presenza dello Stato nell'economia e della sua spesa venivano assicurate al Sud crescenti risorse a sostegno del reddito, e al Nord, contemporaneamente, un grande mercato di consumo, finanziando il tutto il più possibile a debito.

È molto presto per valutare, e chi scrive non ha specifiche competenze, le caratteristiche e gli effetti della nuova classe politica, e in che misura essa sia realmente nuova. Per quanto lo scetticismo sul cambiamento possa essere giustificato, non possono però essere dimenticati né la svolta di fondo imposta con le politiche di rigore finanziario, né il fatto che al ministero del Bilancio Paolo Cirino Pomicino sia stato sostituito da Carlo Azeglio Ciampi (anche se prima da Giancarlo Paggiarini). Difficile valutare quanto avvenuto in particolare al Sud: in che misura vi sia stato effettivo cambiamento e in che misura vi sia stato trasformismo. Ma non si può non notare che gli uomini politici più importanti negli anni ottanta nella gestione tradizionale delle politiche clientelari al Sud, capaci di ottenere cospicue risorse dal bilancio dello Stato e di intermediarle distribuendole in maniera congeniale al mantenimento del consenso, siano oggi stati in gran parte sostituiti.

Allo stesso modo appaiono segnali nuovi al Sud, tanto nella gestione amministrativa quanto nella capacità politica. La giunta comunale di Napoli guidata da Antonio Bassolino, pur tra violente critiche e accuse di operazioni di mera facciata, è emersa come la più rappresentativa della nuova politica meridionale. Ha ottenuto indiscutibili successi sul piano dell'immagine: e l'immagine, con il suo effetto sulla formazione delle aspettative e quindi sui comportamenti, anche in economia conta moltissimo. Ha avviato iniziative innovative: si pensi alla straordinaria importanza del progetto di privatizzazione della gestione dell'aeroporto di Capodichino affidato alla British Airport Authority. Operazione che, se portata a termine, potrebbe simboleggiare un Mezzogiorno in cui avvengono clamorose e positive trasformazioni: da pubblico a privato, da gestione locale a gestore internazionale, da sopravvivenza a sviluppo.

Purtroppo il periodo più recente è caratterizzato anche dall'emergere della Lega Nord e dalla sua capacità di imporre i propri temi al centro del dibattito politico. Nelle analisi sulla Lega viene ripetutamente sottolineato come essa esprima esigenze reali, giuste e molto sentite nelle regioni del Nord-Est, pur in forme a volte discutibili. Senza voler minimamente mettere in dubbio queste analisi rigorose e approfondite, sembra opportuno però ricordare qualche altro elemento connesso all'azione della Lega. In primo luogo rammentare le forme dell'azione leghista: il ricorso costante all'insulto, lo strisciante razzismo. Colpisce come questo stile venga in genere quasi giustificato, comunque accettato; probabilmente non si riflette a sufficienza sul fatto che la reiterazione di questi stereotipi – ma soprattutto il non smentirli – può contribuire a rafforzare l'opinione che il Mezzogiorno rappresenti davvero un problema impossibile da risolvere: con tutti gli effetti che ciò può avere sulle decisioni di investimento delle imprese e sulla stessa politica economica. Poi, l'indubbia constatazione che la Lega agisce con efficacia proprio rivendicando in ogni sede la priorità delle proprie terre di elezione nell'attribuzione degli stanziamenti pubblici e contrastando qualsiasi tipo di stanziamento verso il Centro-Sud perché assistenziale. Ottenendo successi, come quelli già ricordati nel breve periodo di governo. Ottenendo soprattutto che agli occhi dell'opinione pubblica appaiano quasi più insopportabili e meritevoli di immediato intervento le condizioni infrastrutturali del Veneto che quelle della Calabria; più grave un aumento (1993-95) della disoccupazione nel Veneto (dal 5,3% al 5,6%) che non in Campania (dal 19,4% al 25,3%). Ottenendo che l'azione del governo sia prioritariamente indirizzata verso misure di semplificazione fiscale richieste da

gruppi di evasori fiscali confessi – e fieri di esserlo – piuttosto che verso la lotta, morale e finanziaria, contro l'evasione.

Infine, è opportuno ricordare che le poche proposte concrete avanzate dalla Lega appaiono permeate da una cultura profondamente «valligiana», protezionista e antieuropea, tanto che, se fossero per assurdo davvero applicate, avrebbero certamente un effetto fortemente negativo innanzitutto sull'economia del Nord-Est. Come risultato finale, la necessità dello sviluppo del Mezzogiorno è senz'altro oggi molto meno avvertita dall'opinione pubblica nazionale di quanto lo fosse solo pochi anni fa.

### 3. *L'economia meridionale (1990-95).*

#### *L'andamento generale*

A partire dal 1991 l'economia meridionale ha conosciuto un periodo di intensa e prolungata recessione. Il reddito è caduto sia nel 1992, sia – più intensamente – nel 1993; il recupero del successivo biennio è stato piuttosto moderato. Il ciclo dell'economia meridionale è stato simile a quello dell'intera economia nazionale, ed europea, che hanno conosciuto anch'esse anni difficili. Ma nel Mezzogiorno gli andamenti sono stati peggiori che nella media, la caduta del reddito più forte, la ripresa più debole. Questa *performance* è sorprendente. Nelle altre recenti fasi recessive, infatti, la caduta del reddito era stata maggiore nel Centro-Nord: nel Mezzogiorno la recessione era smorzata dal peso della spesa pubblica e dei servizi alle persone, che hanno un andamento meno sensibile ai cicli dell'economia; il che spiegava anche perché l'economia meridionale tendesse normalmente a crescere meno nelle fasi espansive (con l'eccezione dei primi anni ottanta). L'andamento recente è quindi spia di importanti novità.

Della prima, e più importante, causa si è già detto ampiamente nella prima parte di questo lavoro. A partire dal 1991, infatti, il tasso di crescita reale della spesa pubblica nel Mezzogiorno, ancor più che nell'intero paese<sup>1</sup>, scende drasticamente. Tornando alla tabella 2, si può vedere come sia intensa e repentina la decelerazione; come già ricordato, la situazione del triennio 1995-97 dovrebbe peggiorare, con

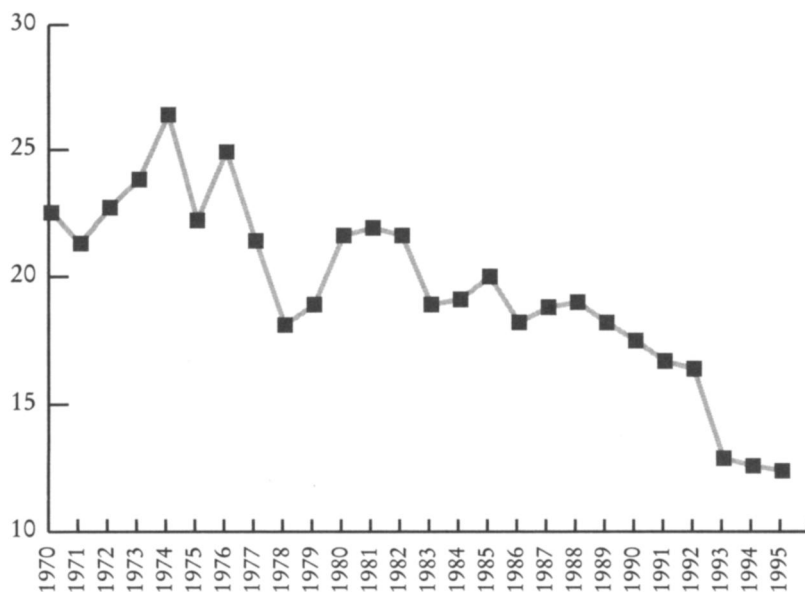
<sup>1</sup> La spesa pubblica al lordo degli interessi passivi tende infatti a contrarsi meno al Centro-Nord proprio per l'effetto di quest'ultima componente: circa il 90% degli interessi sul debito pubblico affluiscono infatti al Centro-Nord. Si è scelta questa definizione allargata di spesa perché in questa sede interessa vedere l'effetto totale sul reddito.

un contributo negativo della spesa pubblica alla formazione del reddito nel Mezzogiorno. Queste dinamiche possono essere lette in un quadro di più lungo periodo: la figura 2 presenta l'andamento 1970-95 delle importazioni nette del Mezzogiorno (esprese in percentuale del suo Pil): della differenza cioè fra reddito prodotto e reddito disponibile finanziata attraverso trasferimenti pubblici<sup>2</sup>. Il rapporto è oltre il 20% negli anni settanta e un po' al di sotto di tale valore negli anni ottanta; dal 18,2% del 1989 scende però al 16,4% del 1991 per poi precipitare al 12,9% nel 1993 e al 12,4% nel 1995. Il primo elemento del quadro appare dunque sufficientemente chiaro: cade il reddito innanzitutto perché rallenta fortemente l'effetto espansivo della spesa pubblica; tale rallentamento, in base alle considerazioni svolte nella prima parte di questo lavoro, è con tutta probabilità destinato a durare nel tempo.

La componente che più sosteneva negli anni ottanta la crescita del reddito nel Mezzogiorno erano i servizi destinati alla vendita. Nel

<sup>2</sup> «Le importazioni nette rappresentano la contropartita reale dei trasferimenti netti di risorse monetarie al Mezzogiorno, operate in gran parte attraverso la finanza pubblica», Svi-  
mez 1996, p. 62.

Figura 2. Mezzogiorno: importazioni nette/Pil.



1991 coprivano quasi metà del valore aggiunto meridionale: una quota nettamente superiore a quella delle altre aree periferiche d'Europa, e che connotava forse più di ogni altro dato le caratteristiche assunte dal problema economico meridionale: l'essere un'economia fortemente terziarizzata (come le più avanzate del mondo) senza essere e senza essere mai stata un'economia fortemente industrializzata<sup>3</sup>.

Anche il settore dei servizi aveva in passato contribuito a smorzare, nel Mezzogiorno, le fasi recessive. Sia nel 1973-75 che nel 1979-81, a fronte del cattivo andamento generale dell'economia meridionale, il valore aggiunto dei servizi destinati alla vendita era cresciuto rispettivamente del 2,6% e del 3%. Nel periodo 1991-93, invece, la crescita è molto più contenuta (+1%) e non riesce a controbilanciare il generale andamento negativo (cfr. tab. 6). Vi è dunque un secondo elemento di novità. Il tradizionale ruolo anticiclico svolto dal settore dei servizi è più debole negli anni novanta. Le attività terziarie non riescono a compensare la caduta del reddito nelle altre branche dell'economia.

Vi è un interessante indizio: come si vedrà più avanti, infatti, il terziario meridionale diminuisce fortemente la sua occupazione, molto più intensamente nella caduta del reddito. Ciò si traduce in un consistente incremento medio della produttività nel settore dei servizi meridionali, molto diverso dal passato. Questi dati vanno letti con cautela, e soprattutto disaggregati<sup>4</sup> fra le diverse componenti del terziario. L'ipotesi da verificare è però interessante: il terziario meridionale in passato avrebbe tenuto reddito e occupazione perché in parte protetto dalla concorrenza; negli anni più recenti, un progressivo incremento

<sup>3</sup> A quella data commercio, alberghi e pubblici esercizi coprivano il 19,4% del Pil del Mezzogiorno (a prezzi correnti), trasporti e comunicazioni il 7,5%, credito e assicurazioni il 3,2% e gli altri servizi destinabili alla vendita il 17,6%.

<sup>4</sup> Si noti che, per il periodo successivo al 1993, non è possibile disaggregare i dati.

Tabella 6. Variazioni del valore aggiunto e dell'occupazione nel settore dei servizi destinabili alla vendita nel Mezzogiorno in tre fasi recessive (<sup>1</sup>).

	1973-75	1979-81	1991-93
Valore aggiunto	2,6	3,0	1,0
Occupazione	8,5	5,5	-4,6

(<sup>1</sup>) Variazione complessiva nel biennio; per il valore aggiunto: lire costanti.

Fonte: Elaborazioni su dati Svimez.

della concorrenza avrebbe provocato una forte caduta dell'occupazione ma un tendenziale miglioramento qualitativo.

*Commercio, credito, edilizia, industria*

Vi sono indicazioni indirette, in questo senso, che provengono da due importanti comparti.

Il periodo più recente è caratterizzato da una forte tendenza alla trasformazione delle strutture distributive (cfr. tab. 7). Il Mezzogiorno è all'interno di un grande processo di cambiamento del sistema commerciale italiano, accelerato anche dalla fase recessiva. Il numero di negozi in Italia si riduce dal 1991 al 1994 di 135 000 unità, circa il 6% all'anno, mentre il numero di supermercati aumenta di oltre 700 unità (il 7% all'anno) e quello degli ipermercati passa addirittura da 130 a 214. È vero che nel periodo 1991-94 la struttura distributiva meridionale al dettaglio si concentra meno velocemente che nel Nord, con un calo dei punti vendita – rispetto alla popolazione – del 21,6% contro il 36,1%. Ma le trasformazioni in corso nel Mezzogiorno appaiono comunque radicali

---

Tabella 7. Densità dei punti di vendita nel settore della distribuzione al dettaglio.

---

		Sud	Centro	Nord
Punti vendita al dettaglio fisso per 10 000 abitanti	1981	152	157	148
	1991	153	167	152
	1994	120	119	97
Supermercati (Mq per 10 000 abitanti)	1981	99	215	293
	1991	312	505	777
	1994	376	644	835
Ipermercati (Mq per 10 000 abitanti)	1981	n.d.	n.d.	n.d.
	1991	52	187	206
	1994	68	196	252

---

Fonte: Banca d'Italia su dati Ministero dell'Industria.



e non devono essere affatto sottovalutate nel confronto. Radicali sotto il profilo economico, perché il vecchio assetto distributivo che si era mantenuto per tutti gli anni ottanta cede rapidamente all'inizio degli anni novanta. Vi è il repentino inizio di un processo di ristrutturazione. Cambiano i protagonisti: grandi catene nazionali e internazionali entrano con ruoli di primo piano nella distribuzione al Sud. Radicali sotto il profilo sociale, perché tale ristrutturazione implica una caduta dell'occupazione molto più intensa che nel Centro-Nord, e in un mercato del lavoro molto più teso: i piccoli negozianti che chiudono al Sud hanno difficoltà maggiori nel trovare nuovo lavoro.

Ma le trasformazioni sono radicali anche sotto il profilo della politica economica. Tale ristrutturazione è infatti un fenomeno positivo: incrementa l'efficienza e la concorrenza, aumenta le possibilità di scelta del consumatore, svolge un possibile ruolo calmieratore nei prezzi. È un tipico esempio della caduta delle barriere visibili e invisibili che rendevano protetta una parte così importante dell'economia meridionale. Proprio per questo sta suscitando reazioni molto vivaci – comprensibili ma non condivisibili – da parte delle organizzazioni dei commercianti: la pressione sociale è sempre più forte.

Ancora più importante è quanto avviene nel credito. La cronaca economica mostra un processo di profonda ristrutturazione, ben al di là di fenomeni congiunturali. Le principali banche meridionali hanno subito negli ultimi anni perdite record, per il cattivo andamento dell'economia ma anche e soprattutto perché appaiono finalmente a bilancio i risultati negativi delle gestioni del passato (cfr. tab. 8). Il

Tabella 8. Risultati d'esercizio delle principali banche meridionali (miliardi).

Posizioni (!)		1993	1994
7	Banco di Napoli	173,9	-1147,3
9	Banco di Sicilia	-849,1	-658,4
28	Sicilcassa	10,2	-110,1
29	Banco di Sardegna	45,0	0,0
35	Carical	-66,7	-15,2
46	Caripuglia	-105,5	-235,5
61	Isveimer	1,3	-86,1
67	Banca Mediterranea	-62,6	-97,1

(!) Nella graduatoria delle principali banche italiane per raccolta dalla clientela.

Fonte: Mediobanca, *Le principali società italiane*, 1995, tab. XIII.

Banco di Napoli arriva a perdere nel 1994 1147 miliardi e addirittura 3155 miliardi nel 1995, a fronte di un patrimonio netto che si riduce da 3592 a 528 miliardi: una situazione pre-fallimentare. L'intervento deciso delle Autorità Monetarie ne avvia una profondissima ristrutturazione, con il ricambio del management, la cessione di una parte della rete, l'azzeramento totale del capitale, infine con la cessione a Bnl e Ina. È il caso principale, non certo l'unico. La Cariplo rileva dopo la Carical anche la Caripuglia, principale istituto di credito della regione. Anche la Caripuglia registra perdite record: 240 miliardi nel 1994 e 120 nel 1995, impressionanti rispetto alla sua dimensione, che impongono operazioni di ricapitalizzazione da parte della nuova controllante. Questi risultati non sono sorprendenti<sup>5</sup>. Dalle informazioni trasmesse dalla nuova proprietà alla magistratura per gli opportuni accertamenti emerge chiaramente come le perdite record apparse finalmente nel bilancio siano dovute principalmente all'esposizione creditizia verso i gruppi Case di Cura Riunite di Bari e Casillo di Foggia, i cui vertici in entrambi i casi erano stati arrestati con accuse di associazione a delinquere di stampo mafioso. Gravissima è la situazione delle banche siciliane. Nel caso della Sicilcassa i commissari arrivano a concordare una forte riduzione dell'occupazione con circa 700 prepensionamenti, cosa mai avvenuta in precedenza. Il cattivo andamento congiunturale dell'intera economia meridionale e l'apparizione nei bilanci delle reali situazioni dei crediti concessi crea un mix esplosivo. Il rapporto fra sofferenze e impieghi passa da meno del 10% nel 1992 al 21,2% nel 1995 per il totale delle banche meridionali<sup>6</sup>: più di un quinto dei crediti è in sofferenza (cfr. tab. 9). Gli effetti di riorganizzazione complessiva del sistema creditizio meridionale già appaiono e saranno ancora più evidenti nei prossimi anni. Il sistema bancario meridionale fra il 1990 e il 1995 si concentra (le aziende passano da 308 a 273), mentre il numero degli sportelli cresce molto significativamente (da 4173 a 5541). Tale crescita è però principalmente dovuta all'arrivo nel Mezzogiorno di banche esterne. La quota delle aziende con sede legale nel Centro-Nord sul totale degli sportelli meridionali passa dal 25% al 35% in cinque anni; tale dato sottostima però l'effettiva penetra-

<sup>5</sup> Come sostiene l'ex direttore generale della Caripuglia, «i fatti ambientali hanno avuto il loro peso, ma non possono essere considerati come le uniche cause di una crisi profonda della più grande banca pugliese. Va detto senza reticenze che la Cassa di Risparmio di Puglia non ha svolto bene il proprio mestiere, che ha commesso non pochi né piccoli errori [...] Va censurato il fatto che si sia superato ogni limite di prudenza, anche i principi più elementari della gestione bancaria, manifestando superficialità, mancanze di avvedutezza e di quella diligenza anche più normale del *bonus pater familiae*» (lettera del dr. Adamo Acciario a «La Gazzetta del Mezzogiorno» del 24 novembre 1995).

<sup>6</sup> Banca d'Italia, Relazione annuale 1996, tav. aF2.

zione, dato che diversi istituti formalmente con sede legale al Sud sono ora controllati da banche centro-settentrionali.

Cambiamenti assai rilevanti sembrano dunque attraversare importanti segmenti del terziario meridionale: il commercio si sta ristrutturando e con tutta probabilità sta aumentando la sua efficienza; il settore creditizio è sottoposto ad una radicale trasformazione.

La somma dei cambiamenti dello scenario descritti in precedenza naturalmente investe il settore delle costruzioni. Il valore aggiunto del 1995 è addirittura solo il 78,8% di quello del 1990 (in termini reali): il settore cioè perde un quinto della sua dimensione in cinque anni. Ancora una volta la tendenza è nazionale, ma molto più intensa al Sud: nel Centro-Nord il valore aggiunto del settore delle costruzioni è nel 1995 il 96,9% rispetto a cinque anni prima. Al 1985 il valore *pro-capite* degli investimenti in costruzioni era uguale nel Sud e nel Centro-Nord; nel 1990 al Sud era ancora l'83,9% rispetto al Centro-Nord; nel 1995 il 66,9%. Questo dato è naturalmente spiegato sia dal rallentamento del mercato privato che dalla forte caduta degli appalti di opere pubbliche, causata da Tangentopoli e dalla restrizione fiscale. Difficile dire quanto di questo crollo possa essere recuperato; tuttavia la ripresa delle gare sin dal 1994 si sta già traducendo in realizzazioni concrete. Ma il valore degli appalti di opere pubbliche del 1995 è ancora del 22% inferiore, a prezzi correnti, rispetto al 1990 (cfr. tab. 5). Appare probabile che vi sia una forte componente strutturale, il ridimensionamento del settore delle costruzioni meridionale<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Nell'edilizia il recupero di produttività nel Mezzogiorno, stando ai dati Svimez, è (al contrario di quanto accade nei servizi) molto contenuto e inferiore a quello del Centro-Nord. Per quanto suggerito da questo indicatore non pare esservi un rafforzamento strutturale del settore.

Tabella 9. Andamento del rapporto sofferenze/impieghi per le banche (<sup>1</sup>).

	Banche del Mezzogiorno (a)	Banche del CentroNord (b)	(a/b)
1991	9,1	4,9	1,9
1992	9,9	5,2	1,9
1993	12,5	7,2	1,7
1994	15,6	7,8	2,0
1995	21,2	8,5	2,5

(<sup>1</sup>) Sofferenze rettificata/impieghi come nella tav. aF2 della Relazione.

Fonte: Banca d'Italia.

Per l'industria manifatturiera, invece, il discorso è diverso. Complessivamente l'andamento recente è riflessivo, come in ogni fase recessiva. Le caratteristiche della congiuntura dell'inizio degli anni novanta tendono, a parità di altre condizioni, a penalizzare l'industria<sup>8</sup> meridionale rispetto a quella centro-settentrionale. Come noto, infatti, fra 1992 e 1995 vi è un forte incremento delle esportazioni nazionali, trainate dall'uscita della lira dallo Sme (ottobre 1992) e dal suo successivo deprezzamento, che compensa la persistente debolezza del mercato interno; e per l'industria meridionale la percentuale del fatturato esportata è in media inferiore a quella del Centro-Nord<sup>9</sup>. Cionostante nel complesso dell'industria in senso stretto del Mezzogiorno il valore aggiunto cresce dell'1,7% all'anno (1990-95), addirittura più che nel Centro-Nord, anche se meno nel primo periodo post-svalutazione (1992-94). Buono è, contemporaneamente, anche l'andamento della produttività, che cresce a ritmi consistenti, quasi pari a quella della più forte industria centro-settentrionale.

Nel complessivo quadro degli andamenti economici meridionali, quindi, appaiono indicazioni anche differenziate: il manifatturiero subisce certo il cattivo andamento del ciclo, specie nel 1993, ma prima e soprattutto dopo mostra buoni andamenti. E, come si vedrà, nasconde al suo interno fenomeni del massimo interesse. Infine, il quadro macroeconomico può essere completato guardando, oltre che all'andamento dei singoli settori che contribuiscono alla formazione del valore aggiunto, all'informazione speculare relativa alla ripartizione degli impieghi fra consumi, spesa pubblica e investimenti. Quello che si vuole qui sottolineare è la forte caduta degli investimenti. Il rapporto fra investimenti fissi lordi e Pil, mantenutosi fra il 23 e il 24% fra fine degli anni ottanta e inizio del nuovo decennio, flette sensibilmente, collocandosi intorno al 19% nell'ultimo triennio. Complessivamente quindi non vi è evidenza di un processo di nuova accumulazione di capitale produttivo nel Mezzogiorno; naturalmente questo dato discende in primo luogo dalla forte caduta degli investimenti pubblici e delle partecipazioni statali di cui si è già detto.

### *Il mercato del lavoro*

Le conseguenze di questo insieme di fenomeni sul mercato del lavoro sono note, e tutte di segno negativo.

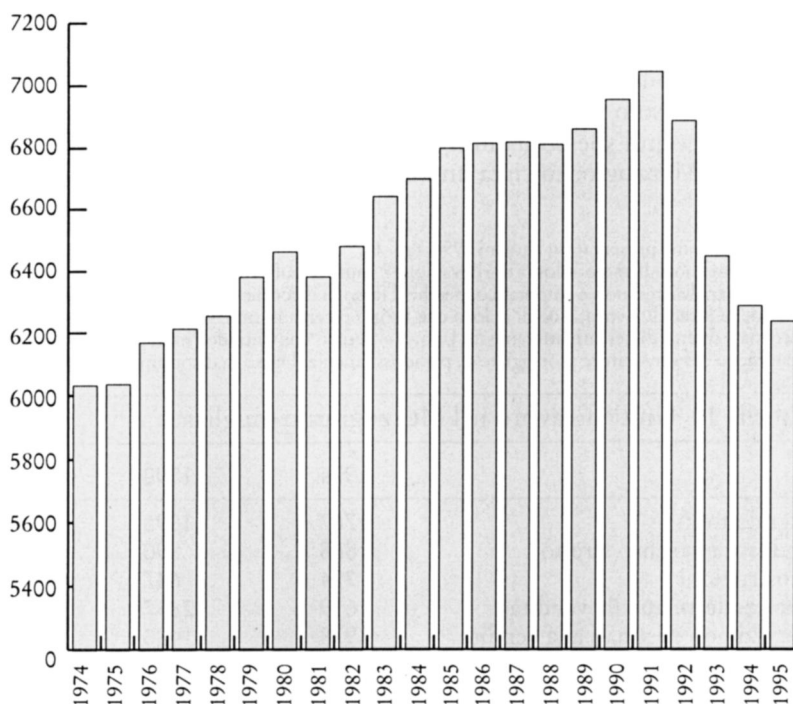
<sup>8</sup> Con il termine «industria» mi riferirò d'ora in poi all'industria in senso stretto, che esclude le costruzioni.

<sup>9</sup> Per dati generali sull'export delle regioni italiane si veda il Rapporto annuale sul commercio estero dell'Ice.

Nell'insieme, fra la fine del 1992 e l'inizio del 1995 nel Mezzogiorno si perdono 600 000 posti di lavoro, cioè circa un decimo dello stock esistente<sup>10</sup>. In termini di unità di lavoro è possibile analizzare gli andamenti di lungo periodo: la discontinuità è nettissima (cfr. fig. 3), un simile calo di occupazione non trova riscontro nel passato. Tutti i settori di attività perdono occupazione (cfr. tab. 10): l'agricoltura, seguendo un trend di lungo periodo, ha nel 1995 circa la metà degli occupati di vent'anni prima; l'industria in senso stretto e l'industria delle costruzioni sono accomunate dalla perdita di circa il 10% dei posti di lavoro negli ultimi cinque anni: l'industria in senso stretto scende nel

<sup>10</sup> L'informazione è simile sia se analizzata con le unità di lavoro che con i dati sull'occupazione dell'indagine sulle forze di lavoro raccordati dalla Banca d'Italia; cfr. Banca d'Italia, Bollettino Economico, ottobre 1995.

Figura 3. Totale unità di lavoro nel Mezzogiorno.



Fonti: Svimez e Istat.

corso dei primi anni novanta sotto i livelli occupazionali del 1974. Non cresce più, contrariamente al passato, l'occupazione pubblica.

Ma la vera novità è rappresentata dal consistente decremento dell'occupazione nel terziario di mercato. Anche questo dato sembra confermare il carattere strutturale delle trasformazioni recenti. Nelle precedenti recessioni il terziario pubblico e privato continuava infatti a crescere (cfr. tab. 6): nel periodo 1979-81 il terziario privato acquista 109 000 unità di lavoro, nonostante la crisi economica; nel periodo 1991-93 ne perde 134 000. I dati delle indagini sulle forze di lavoro<sup>11</sup>, più aggiornati rispetto alla contabilità regionale, mostrano poi in particolare che fra l'ottobre 1992 e l'ottobre 1994<sup>12</sup> gli occupati nel settore distributivo nel Mezzogiorno diminuiscono da 995 000 a 915 000, con solo un lieve recupero (+7000) nei dodici mesi successivi. Il settore distributivo perde quindi l'8% della sua occupazione in soli due anni, con un trend molto più accentuato rispetto al Centro-Nord (-1,9%).

Il tasso di occupazione è ormai su livelli bassissimi: nell'ottobre 1995 38 meridionali su 100 in età da lavoro sono occupati (52 nel Centro-Nord). Tale percentuale era 41,2 solo tre anni prima (cfr. tab. 11). Parallelamente, crescono i tassi di disoccupazione<sup>13</sup>. Al 1995 il tasso di disoccupazione al Sud è al 21%, cioè su livelli, nel quadro europeo, comparabili solo a quelli spagnoli. Come noto, i disoccupati meridionali lo sono poi spesso da lungo tempo. Si può stimare che al 1994 ci siano nel Mezzogiorno circa un milione di disoccupati di lunga durata

<sup>11</sup> Così come presentati in Zuliani 1996, tab. 18.

<sup>12</sup> Come noto la metodologia di rilevazione è mutata dall'ottobre 1992.

<sup>13</sup> Il parallelismo non è automatico, perché il tasso di disoccupazione è calcolato in percentuale delle forze di lavoro, cioè di coloro che hanno o cercano un lavoro. Se una parte dei disoccupati smette di cercare attivamente lavoro – perché convinta dell'inutilità della ricerca – (fenomeno del «lavoratore scoraggiato»), paradossalmente il tasso di disoccupazione migliora.

Tabella 10. Unità di lavoro nel Mezzogiorno (migliaia).

	1974	1990	1995
Agricoltura	1767	1095	895
Industria in senso stretto	868	890	801
Costruzioni	724	647	577
Servizi destinati alla vendita	1619	2857	2704
Servizi non destinati alla vendita	978	1480	1502
<b>Totale</b>	<b>5956</b>	<b>6968</b>	<b>6479</b>

Fonti: Istat, Svimez.

(cioè in cerca di lavoro da più di un anno), all'incirca quanti nell'intera Francia e oltre 300 000 più che in Germania<sup>14</sup>. Recentemente sono state avanzate forti critiche a queste quantificazioni correnti della disoccupazione nel Mezzogiorno, specie sulla base della valutazione dell'esistenza di vastissime aree di lavoro nero (Meldolesi 1996). Tali informazioni arricchiscono senz'altro il dibattito e suggeriscono comunque un'utile cautela nel trattare i dati<sup>15</sup>. Ciononostante esse non paiono togliere sostanza alla gravità strutturale e al cattivo andamento recente di occupazione e disoccupazione nel Mezzogiorno: anche se il tasso di disoccupazione fosse ridotto di un quarto, si collocherebbe comunque su livelli altissimi e sarebbe comunque notevolmente peggiorato negli anni novanta. Per di più, questo nulla toglierebbe alla considerazione che non vi sono – allo stato attuale delle cose – motivi per pensare che esso possa rapidamente scendere nei prossimi anni.

Tra l'altro, a completamento di un quadro così negativo, vanno richiamate le già citate decisioni in materia di sgravi contributivi. Esse hanno già creato forti effetti negativi sul costo del lavoro al Sud; stando a stime Svimez, nel manifatturiero meridionale, «a causa, in buona parte, della progressiva abolizione delle agevolazioni contributive»<sup>16</sup> il costo del lavoro al Sud sarebbe cresciuto nel 1995 del 7,6%, e ulteriori incrementi sono naturalmente prevedibili per 1996 e 1997.

L'analisi del mercato del lavoro è purtroppo improntata ad una uniformità ben maggiore, e a valutazioni molto negative.

<sup>14</sup> La stima, indicativa, è effettuata per il Mezzogiorno sulla base di dati Svimez, Rapporto 1995, tabb. 8 e 13; per gli altri paesi sulla base dei dati contenuti nelle tabb. 1.2, L e P dell'Employment Outlook dell'Ocse, luglio 1994.

<sup>15</sup> Nel suo Rapporto 1996 la Svimez replica però vivacemente a queste impostazioni sottolineando come, a suo avviso, tali fenomeni siano già presi in considerazione nelle statistiche Istat.

<sup>16</sup> Svimez 1996, p. 113.

Tabella 11. Peso degli occupati sulla popolazione in età di lavoro.

	Mezzogiorno		Centro-Nord	
	ottobre 1992	ottobre 1995	ottobre 1992	ottobre 1995
(a) Occupati	6 093	5 703	14 608	14 383
(b) Persone in età di lavoro	14 789	15 010	27 652	27 670
(a/b)	41,2	38,0	52,8	52,0

Fonte: Elaborazione su dati Istat.

### *I segnali positivi*

Nel corso degli ultimi quindici anni diverse sono state le analisi che hanno teso ad una lettura e ad un'interpretazione delle vicende economiche meridionali più differenziata di quella d'insieme. È stato frequentemente sottolineato come si fossero create in specifiche aree e settori del Mezzogiorno condizioni positive e diversità tali da rendere necessario affiancare ad una lettura aggregata della «questione meridionale» un'analisi molto più dettagliata.

Tali letture acquistano uno straordinario valore nel quadro attuale. Per quanto quelle analisi mostrassero grandi diversità interne al Mezzogiorno, infatti, era difficile negare che nell'insieme tutto il Sud (tranne l'Abruzzo) fosse accumulato da somiglianze nel complessivo «modello» macroeconomico oltre che demografico. Ma se è vero, come si sostiene in questo lavoro, che i connotati fondamentali di quel modello si stanno trasformando, l'analisi di dettaglio diventa imprescindibile: non è affatto detto che tutte le aree del Mezzogiorno reagiscano alla crisi strutturale degli anni novanta allo stesso modo. Anzi, è assai probabile il contrario.

Quanti Sud emergeranno? Quanto saranno diversi? Che cosa li differenzierà? Appare opportuno che nella ricerca delle difficili risposte a questi interrogativi ci si eserciti a fondo nei prossimi anni. Allo stato attuale delle conoscenze, e dei dati, si può provare a proporre alcune riflessioni.

Ciò che differenzierà sempre più i diversi Mezzogiorni, e determinerà nell'insieme le sorti dell'intera regione, sarà l'emergere di un «settore esportatore» (Bodo-Sestito 1991). È questa l'unica strada per rendere il Mezzogiorno competitivo, cioè «in grado di produrre beni e servizi che superino il test della concorrenza internazionale, mentre i suoi cittadini godono di uno standard di vita crescente e sostenibile nel lungo periodo»<sup>17</sup>. Sinora il Mezzogiorno non è stato – in termini generali – competitivo perché la crescita dello standard di vita dei suoi cittadini non era sostenibile nel lungo periodo in quanto finanziata in parte dal debito pubblico. La sua competitività futura dipenderà invece da una forte crescita della produttività nelle sue attività industriali e terziarie, che consenta ai suoi beni e servizi di superare il test della concorrenza internazionale e di retribuire con un reddito crescente i fattori produttivi, in primo luogo il lavoro. Di fronte alle dinamiche

<sup>17</sup> È questa la migliore e più utile definizione della competitività di una nazione, formulata in Competitiveness Policy Council 1994, p. 2.



che sono state descritte l'unica strada per lo sviluppo non potrà che essere una crescita sempre maggiore di attività economiche che vendono i propri servizi su mercati diversi da quello interno: le attività non vincolate dal reddito disponibile nell'area possono più facilmente innescare aumenti del prodotto tali da far crescere insieme produttività e occupazione.

Il settore esportatore – sia nei confronti del Centro-Nord che del resto del mondo – taglia trasversalmente i settori di attività economica. Comprende attività agricole, alcuni segmenti del terziario, il turismo, gran parte dell'industria manifatturiera<sup>18</sup>. Spesso si è testimoni di discussioni oziose su quale settore rappresenti il futuro del Mezzogiorno: appare invece indispensabile uno sviluppo congiunto di tutte le attività esportatrici. Certo, la loro importanza relativa è diversa; non ci si può certo attendere significativi incrementi di occupazione in agricoltura; l'industria manifatturiera è probabilmente la componente di gran lunga più importante, per un insieme di motivi; le attività terziarie, anche attivate dall'industria, sono quelle maggiormente in grado di creare lavoro<sup>19</sup>.

Che succede al «settore esportatore» meridionale negli ultimi anni? In questa sede, mi limiterò a ricordare alcuni dati sulle esportazioni (verso il solo estero) di agricoltura e industria. A partire dal 1992 l'export meridionale cresce in maniera rapidissima, passando in tre anni da 19 000 a 34 700 miliardi. I tassi di crescita sono nell'ultimo biennio addirittura superiori a quelli del Centro-Nord, cosa sorprendente date le diverse strutture settoriali della produzione e quindi dell'export, la maggiore esperienza degli esportatori settentrionali, gli effetti di scala dati dalla dimensione assoluta dei flussi.

L'export però non premia tutta la struttura produttiva meridionale. In primo luogo vi sono attività economiche strutturalmente poco, o per niente, esportatrici. Si pensi al caso dei materiali da costruzione: non è affatto casuale che il tasso di crescita medio annuo del valore aggiunto in questo settore passi dal +3,7% degli anni ottanta al -0,8% della prima metà degli anni novanta, in quanto settore strutturalmente orientato al servizio dell'attività edilizia. È vero poi, come ricordavo in precedenza, che l'export pesa complessivamente meno sul valore aggiunto meridionale rispetto al Centro-Nord, il che spiega il minore

<sup>18</sup> La stessa industria edile può naturalmente vendere all'estero i propri servizi.

<sup>19</sup> Andrebbero in particolare analizzate le potenzialità, che potrebbero essere molto grandi, del Mezzogiorno nell'esportazione di servizi ad alta intensità di lavoro connessi ad esempio alle telecomunicazioni.

effetto propulsivo della domanda estera. Ma questo non è più vero a livello di specifiche aree o gruppi di imprese.

Le imprese meridionali del settore industriale con più di 50 addetti presentano un rapporto tra esportazioni e fatturato di poco inferiore a quello del Centro-Nord. Nell'indagine condotta dalla Banca d'Italia nel periodo 1990-95 la quota media di fatturato esportato era pari al 23% al Sud e al 31% al Nord. Nel 1995 tale quota risultava pari, rispettivamente al 33% e al 36%<sup>20</sup>.

Inoltre l'Istat, analizzando un panel di 1255 imprese manifatturiere medio-grandi nel periodo 1993-94, trova che

si rilevano tendenze espansive dell'occupazione nelle imprese fortemente orientate all'export (oltre il 50% del fatturato). Se si considera soltanto questo segmento, certamente minoritario quanto a quota occupazionale ma fortemente rappresentativo di realtà dinamiche, si riscontra un aumento del numero di occupati fra il 1993 e il 1994 relativamente superiore nelle regioni meridionali (+5,1%) rispetto al complesso (+1,3%)<sup>21</sup>.

Sta emergendo dunque un ceto di imprese meridionali internazionalizzate e competitive.

Ma la constatazione più importante è che l'export del Mezzogiorno è, in realtà, la sommatoria delle esportazioni di un numero relativamente limitato di sistemi territoriali di attività economiche correlate<sup>22</sup>. La tabella 12 mostra i principali sistemi<sup>23</sup> esportatori del Mezzogiorno. Essi tendono a concentrarsi nelle province abruzzesi, più Isernia per l'abbigliamento e Campobasso per la chimica; intorno a Napoli, e spesso comprendono anche Salerno e Caserta, e ad Avellino per le pelli; in Puglia, con una geografia più varia, ma con punti di forza a Bari e Lecce. In Calabria non ve ne è al contrario neanche uno.

La Sicilia presenta solo quattro sistemi esportatori, di cui due con andamento negativo (frutta fresca e petrolchimica-chimica varia) e due legati a specifici stabilimenti (Palermo e Catania). Tranne poche e ben spiegabili eccezioni, fra cui quelle appena citate, tutti i sistemi mostrano nel periodo 1991-94 risultati molto buoni, spesso ottimi, e si tenga presente che nel 1995 le esportazioni del Mezzogiorno crescono complessivamente di un ulteriore 30%. Il recente sviluppo avviene sia tra-

<sup>20</sup> Banca d'Italia, Relazione annuale 1996, p. 86.

<sup>21</sup> Zuliani 1996, p. 205.

<sup>22</sup> Si veda Bodo-Viesti 1997, di prossima pubblicazione.

<sup>23</sup> Le province che esportavano per più di 20 miliardi nel 1994 («poli esportatori») sono state raggruppate ove possibile in «sistemi» sommando geograficamente le province limitrofe ed economicamente i settori correlati. Nella tabella 12 sono presentati i sistemi con export 1994 superiore a 150 miliardi. Per una più precisa definizione e tutti i dati disaggregati e aggiornati al 1995 si veda Bodo-Viesti (di prossima pubblicazione).

mite il rafforzamento di province già esportatrici, sia attraverso il loro ampliamento verso province limitrofe o in nuove attività economiche.

Nel generale quadro del cambiamento, quindi, le diverse province del Mezzogiorno stanno fornendo risposte assai differenziate. In alcuni casi

Tabella 12. I sistemi esportatori del Mezzogiorno (¹).

Province	Settore	Export 1994 (miliardi)	Crescita reale (1991-94)
NA+CE	Alimentare vario	174	230
CT	Semiconduttori	181	126
NA+SA+CE+AV	Pelli+Cuoio+Calzature	1025	121
TE+CH+PE+IS	Abbigliamento	508	120
NA+SA+CE	Meccanica varia	780	108
TE+CH+PE	Meccanica non elettrica	321	101
TE+CH+PE+AQ+CB	Chimica varia	342	91
NA+SA+CE	Petrolchimica+Chimica varia	592	90
BA+MT	Mobili	687	84
TE+CH	Cuoio+Calzature	166	69
NA+SA+CE+AV	Meccanica alta tecnologia	260	65
BA+BR	Meccanica varia	192	62
NA+SA+CE	Pasta	185	56
BA+LE	Abbigliamento	539	54
NA+SA+CE	Abbigliamento	300	53
TA	Siderurgia	1291	50
NA+SA	Conserviero	867	39
FG+BA+BR+TA+LE	Vini	161	39
BA+LE	Pelli+Calzature	1099	36
NA	Veicoli e componenti	946	34
PA	Veicoli e componenti	457	26
BA+FG	Veicoli e componenti	490	20
FG+BA+BR+TA+LE	Legumi+Frutta fresca	897	14
BR	Chimica varia	286	10
CT+SR+RG	Frutta fresca	215	-3
CH	Vetro	248	-12
TE+CH	Veicoli e componenti	1291	-19
CT+SR+CL	Petrolchimica+Chimica varia	2045	-24
NA	Aeronautica	484	-52

(¹) Non è compresa la Sardegna.

Fonte: Elaborazione su dati Istat.

si stanno notando interessanti fenomeni di sviluppo di attività esportatrici: la loro dimensione è spesso ancora inferiore a quella delle diverse attività economiche che nelle stesse aree permangono in situazione di grave crisi, e ciò spiega l'andamento debole del Pil complessivo. Ma la dinamica di composizione delle attività economiche è del massimo interesse. Viceversa, in altri casi il generale peggioramento non conosce eccezioni.

È probabile quindi che questa fase di transizione, dal vecchio «modello di sviluppo» del Mezzogiorno ad un futuro ancora tutto da definire, si accompagni ad un significativo approfondimento delle diversità interne. La regione Abruzzo e in misura minore il Molise sembrano ormai realtà in un rapido percorso di sviluppo. Nel 1995 aumenta addirittura, in entrambi i casi, l'occupazione industriale: in Molise la crescita del valore aggiunto industriale è nell'ultimo biennio dell'8%. In Campania e in Puglia molti segnali lasciano pensare che il processo di crisi e di ristrutturazione delle parti meno efficienti dell'industria manifatturiera sia ormai ad avanzato stadio, mentre sono evidenti processi di crescita anche intensa di nuove attività: più diversificato è il modello campano, più legato ai settori del «made in Italy» e a connotati «adriatici» quello pugliese. Anche all'interno di queste regioni però si approfondiscono le distanze fra le diverse aree; molto chiara a riguardo la situazione pugliese, dove permane un esteso sottosviluppo nella Capitanata interna, è tutto da reinventare il nuovo rapporto di Taranto con una siderurgia più piccola e privata, il Salento leccese conosce fenomeni di grande vivacità imprenditoriale nelle calzature e nell'abbigliamento, mentre l'industria del mobile sta facendo vivere nell'area murgiana processi di crescita del reddito e dell'occupazione straordinariamente positivi. Sotto il Pollino la situazione appare invece peggiore. Nessun segnale di sviluppo industriale viene dalla Calabria. Grave permane la situazione siciliana, che associa ampia estensione dei settori protetti in crisi e scarsi segnali di sviluppo di nuove attività.

#### 4. *Conclusione: dove va l'economia meridionale?*

Questo lavoro arriva ad alcune conclusioni.

La prima è che gli ampi e repentini mutamenti avvenuti all'inizio degli anni novanta nello scenario nazionale ed europeo in cui si colloca l'economia meridionale hanno sempre più messo in dubbio il proseguire del modello macroeconomico della formazione del reddito che si era affermato nell'ultimo ventennio. Il tramonto di gran parte del vecchio ceto politico, la nuova gestione macroeconomica di rigore fiscale,

le privatizzazioni e i divieti comunitari agli aiuti di Stato, i tentativi di dare maggiore trasparenza e concorrenzialità agli appalti pubblici, sono tutti fattori che contribuiscono al formarsi di questa aspettativa.

La seconda è che l'andamento complessivo dell'economia meridionale negli ultimi anni è stato assai negativo in termini quantitativi, venendo a sommare ad una fase ciclica recessiva i segnali forti di mutamento strutturale. L'andamento è stato in particolare negativo in alcuni settori molto importanti nella sua economia. Il blocco della crescita delle attività legate alla spesa pubblica, la forte ristrutturazione del commercio, il crollo del sistema creditizio, la forte contrazione del settore edile, la cessione a gruppi privati di alcune delle più importanti presenze delle partecipazioni statali sono elementi che segnano importanti trasformazioni del quadro. Sono in crisi larghe fasce dell'economia meridionale che in passato erano state più protette, più lontane dalla concorrenza, meno competitive.

La terza è la criticità assoluta della situazione occupazionale: la disoccupazione di fondo e all'incremento demografico si è sommata la scomparsa di molti posti di lavoro in tutti i settori dell'economia. Il rapporto tra occupati e persone in età da lavoro è ai minimi storici.

La quarta conclusione è che nel complessivo panorama economico emergono segnali di sviluppi positivi soprattutto nelle attività agro-industriali per l'esportazione: segnali ancora piccoli ma del massimo interesse in prospettiva. Si rafforza un ceto di imprese competitive sui mercati internazionali. Si espandono notevolmente sistemi esportatori che nell'ultimo triennio registrano performance eccellenti.

La quinta è che questo mix di buone e cattive notizie è molto differenziato all'interno del Mezzogiorno: in peggioramento appare soprattutto la situazione nelle isole e in Calabria, aree dalle quali arrivano molti segnali negativi. Gravissima sul fronte della disoccupazione, ma con segnali di modernizzazione e sviluppo è la situazione campana. Migliore complessivamente la situazione in Puglia e in Basilicata, dove comunque si alternano aree di forte sviluppo e in persistente crisi. Molto buoni infine i risultati recenti di Abruzzo e Molise.

La sesta e ultima conclusione è che il Mezzogiorno conta oggi politicamente molto meno che in passato ed è stato ripetutamente penalizzato dalle scelte recenti di politica economica. L'antimeridionalismo della Lega ottiene successi. Si annullano in blocco e troppo velocemente gli sgravi contributivi; si ampliano a dismisura verso Nord le aree depresse e a loro si estende la legislazione di intervento; si esclude il Sud dalle reti transeuropee. Soprattutto non vi è traccia di alcun complessivo progetto di politica economica volto ad incrementare l'occupazione.

Nell'interpretazione di queste dinamiche prevalgono i toni preoccupati, ed è giusto che sia così: reddito e occupazione – quindi qualità della vita – non stanno certo migliorando. Allo stesso tempo il mutamento di composizione all'interno dell'economia meridionale merita un giudizio più attento. Stanno infatti declinando soprattutto quelle attività che più erano state alimentate dal distorto modello di sviluppo italiano dell'ultimo ventennio: dalla spesa pubblica facile, dalla ridotta concorrenza, dalla crescita a debito.

Dove queste dinamiche porteranno il Mezzogiorno è impossibile da dire oggi. Vi è chi vede questo insieme complesso di trasformazioni come un indispensabile passaggio salvifico, in cui ci si depura da tutto quello che vent'anni e più di cattiva politica e di cattiva economia hanno prodotto e si ha così un Mezzogiorno più povero ma automaticamente in grado di svilupparsi. Vi è chi vede, al contrario, solo lutti e dolori: un futuro nero in cui i meridionali saranno sempre più poveri, sempre meno in grado di svilupparsi, sempre più ai margini dell'Europa.

Nulla giustifica, oggi, queste opposte visioni. Purtroppo, non è affatto automatico che quanto sinora avvenuto produca da sé un'economia meridionale sana e competitiva. Ma allo stesso tempo non è affatto automatico che produca solo depressione economica e sociale. Il futuro è aperto: il che, forse, è già una bella novità.

Molto dipenderà dalle dinamiche interne della società meridionale: quanto il venir meno di sostegni e certezze produrrà spiriti imprenditivi o un circolo vizioso di depressione sociale. La ricerca recente sul Mezzogiorno non fornisce indicazioni esaurienti sulle dinamiche in corso. Si approfondiscono sicuramente aree di povertà, gli intrecci con la criminalità, sacche di degrado civile e sociale; è evidente la difficoltà del presente, la paura del futuro; cresce il rimpianto del passato<sup>1</sup> e forse si coagulano fra gli strati deboli (disoccupati, lavoratori edili, piccolissimi commercianti, assistiti a vario titolo, dipendenti pubblici a rischio) le forze per una rivolta contro le politiche del rigore, della concorrenza, della possibile trasformazione. Al tempo stesso vengono segnali nuovi dalla politica, con l'emergere di un nuovo ceto di amministratori locali che in non poche occasioni sta dando buona prova di sé, con segnali di vitalità e di modernità di una società meridionale quasi «sommersa» e troppo spesso ignorata e catalogata sempre nel sottosviluppo. Si coglie un mutamento – almeno abbozzato – nelle aspettative, soprattutto giovanili, riguardo al lavoro, al ruolo dello Stato, alla indispensa-

<sup>1</sup> Una spia in tal senso è forse venuta da quanto accaduto ai funerali del senatore Menorio (agosto 1996).

bile flessibilità economica e sociale. Anche qui con tutta probabilità, esistono ed esisteranno sempre più Mezzogiorni differenti.

Molto dipenderà dalla politica economica. Due scenari appaiono particolarmente preoccupanti. Il primo, «liberista-leghista», è basato sulla progressiva cancellazione di qualsiasi politica per lo sviluppo del Mezzogiorno. Esso mescola ricette neolibériste estreme di assai improbabile successo con l'interesse dei ceti settentrionali rappresentati dalla Lega di riappropriarsi dei trasferimenti al Sud, nella miope preferenza per la maggiore ricchezza dell'oggi rispetto allo sviluppo del domani; la secessione naturalmente rappresenta il culmine di questa proposta. Il pericolo rappresentato da questo scenario è oggi tangibile. Fra le caratteristiche più negative e preoccupanti dell'ultimo periodo, ricordate nella prima parte di questo lavoro, vi è senz'altro l'incapacità degli interessi allo sviluppo produttivo del Mezzogiorno di essere efficacemente rappresentati e sostenuti nel periodo più recente tanto in sede nazionale, tanto in sede europea.

Il secondo scenario può essere definito «neo-assistenziale». Appare oggi poco probabile, ma non può essere escluso specie in relazione all'evoluzione delle vicende politiche nazionali e delle dinamiche sociali al Sud. Di fronte al sensibile peggioramento del benessere del Mezzogiorno, la tentazione sarebbe così quella di fare il possibile per riaprire i cordoni della borsa, per mantenere o incrementare addirittura flussi di reddito assistenziali e discrezionali, ma tornando al passato.

La politica economica dello sviluppo non può che essere un'altra, tanto semplice da definire nelle sue linee generali quanto difficile da applicare concretamente e correttamente. Uno scenario forse definibile «liberale»: la strada della trasformazione strutturale dell'economia meridionale, del continuo, progressivo ridimensionamento dei settori protetti e di un forte aumento della loro produttività, contemporaneamente al veloce sviluppo di segmenti di economia aperta e competitiva che creino nuovo lavoro. Sono necessarie per questo incisive politiche di riaffermazione della legalità, di profonda riforma della pubblica amministrazione, di liberalizzazione del mercato del lavoro, di creazione di un moderno capitale umano, di realizzazione di grandi infrastrutture d'avanguardia.

La liberazione progressiva del Mezzogiorno dalla sua medesima cattiva economia e la parallela costruzione di una economia di mercato di stile europeo. È un processo difficilissimo, da condurre con tutta probabilità con tempi e strumenti molto diversi nei diversi Mezzogiorni, e carico di incognite, specie sul fronte occupazionale. Esso è contrastato dalla resistenza di quanti vedono sottrarsi redditi e occu-

pazione, da chi ritiene inessenziale essere fuori mercato perché pensa – senza tutti i torti – che perso il suo lavoro sarà difficilissimo trovarne un altro. Ma allo stesso tempo è un processo indispensabile: i motivi di speranza infatti non mancano, sono molti di più di cinque anni fa e alcuni non sono neanche tanto esili. Ma dovranno essere accompagnati da un complessivo, lungo processo di liberalizzazione e di rafforzamento competitivo del Mezzogiorno.

### Bibliografia

- Balconi M. 1991, *La siderurgia italiana (1945-1990) tra controllo pubblico ed incentivi di mercato*, Il Mulino, Bologna.
- Banca d'Italia, vari anni, *Relazione annuale*, Roma.
- Banca Mondiale 1996, *From Plan to Market. World Development Report 1996*, Washington.
- Bodo G.-Sestito P. 1991, *Le vie dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Bodo G.-Viesti G. 1997 (di prossima pubblicazione).
- Competitiveness Policy Council 1994, *Promoting Long-Term Prosperity. Third Report to the President and the Congress*, Washington, maggio.
- D'Antonio M. (a cura di) 1992, *Il Mezzogiorno. Sviluppo o stagnazione?*, Il Mulino, Bologna.
- Galli G. (a cura di) 1996, *La mobilità della società italiana*, SIPI, Roma.
- Guglielmetti P., Miotti D., Padovani R. 1994, *Recenti andamenti dell'occupazione: aspetti territoriali*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», 1.
- European Economy 1993, *The Economic and Financial Situation in Italy*, Reports and Studies, 1.
- Fuà G.-Zacchia C. 1993, *Industrializzazione senza fratture*, Il Mulino, Bologna.
- Meldolesi L. 1996, *L'elevata mobilità del lavoro nel Mezzogiorno della speranza*, in Galli (a cura di) 1996.
- Piattoni S. 1995, *Local Political Classes and Economic Development. The Cases of Abruzzo and Puglia in the 1970s and 1980s*, PhD Thesis in Political Science, MIT, Cambridge (Mass.).
- Svimez, vari anni, *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Svimez 1996, *Rapporto 1996 sui Mezzogiorni d'Europa*, Il Mulino, Bologna.
- Trigilia C. 1992, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Viesti G. 1996, *Europa, Italia, Mezzogiorno. Caratteristiche e possibili effetti del processo di integrazione*, in «Economia Italiana», 2.
- Zuliani A. 1996, *Dualismo e Mezzogiorno*, in «Rassegna Economica», 1.